

lumie di sicilia



La "Torretta Pepoli" , un simbolo di Erice, dichiarata "*Luogo simbolo di Pace*" dalla Federazione dei Club UNESCO. A ristrutturazione ultimata, diventerà "Osservatorio e Faro di Pace", da cui liberi pensatori, uomini di Stato, cittadini potranno diffondere, utilizzando le moderne tecnologie, le loro riflessioni sul dialogo interculturale

Periodico dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: **A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia - studio del Presidente: 055.475512**

VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: *ALIA, città giardino - BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni - CARINI, terra bella e graziosa - CASTRONOVO DI SICILIA, la perla del Monti Sicani - CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia - CINISI, tra mito e storia - CORLEONE, arte e paesaggio - LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro - LE MADONIE - *MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - *MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE, storia di un paese antico - La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE - PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli - PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie - POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia - PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani - ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto - ROCCAPALUMBA, paese delle stelle - SCIARA, la storia e le tradizioni - *La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - *TERMINI IMERESE, ieri e oggi - TERRASINI, tra mare e terra - *VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - Il VENERDI' SANTO A CORLEONE - *VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - VICARI, storia di un paese eterno -

Prov. Trapani: ALCAMO, storia e arte - BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio - CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto - *CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura - CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese - *CASTELVETRANO-SELINUNTE, viaggio tra storia, sperie e sapori - CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio - CUSTONACI, il territorio, il culto - *CUSTONACI, tra cielo e mare - *ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTOLO - I MISTERI DI TRAPANI - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO, storia e territorio - PACECO, una storia lunga 400 anni - *POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro - Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno - SALEMI, storia, arte, tradizioni - SALEMI, luogo di delizia - Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura - TRAPANI, le origini - TRAPANI, i monumenti - VALDERICE, storia e territorio - *VALDERICE, luoghi di incanto - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (1997) - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (2007) - *VITA, storia e tradizioni -

Prov. Agrigento: CALTABELLOTTA, città presepe -

Prov. Enna: ENNA, città museo - *NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia

* disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)

Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Elimo-Ericini)

La Vastedda della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)

Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)

Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Buseto Palizzolo)

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

I contributi possono essere versati sul c/c postale 19880509, intestato a:
A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Il Consiglio Direttivo dell'ACUSIF ringrazia vivamente quanti fra i lettori, aderendo all'invito loro rivolto sull'ultimo numero del periodico, hanno inviato un contributo:

Luigi ANELLO (TV)- Carmelo ANZALDO (Carlentini SR)- Irina BARANCHEEVA (Roma)- Ina BARBATA AMODEO (TP)- Antonietta BONANNO- Maria BUONO SCIUTO- Elisabetta BURCHI- Vincenzo CALOGERO- Giuseppe CARDILLO- Guglielmo CARNEMOLLA- Renato CESARO' (TO)- Sina COLLETTI AMARO- Vito DI BELLA (TP)- Francesco DI GENNAIO- Rocco FODALE (Paceco TP)- Mario GALLO- Concetta GUASTELLA (SR)- Nicolò LACOMMARE (TP)- Maria LA PIRA (Montepulciano SI)- Francesco Paolo MASSARO (Roma)- Lucia MERCIAIA- Giuseppe MILAZZO- Vittorio MORELLO (ME)- Francesco MORSO- Maria PANFALONE (Erice TP)- Rosario Marco PATAVINA (Carlentini SR)- Giovanni PEDRINI- Maria Laura PICCININI- Giuseppe PIGNATARO- Simona RAGAZZI (Lentini SR)- Roberto ROSSELLI- Mariano RUNFOLA- Rosario SALONE (TP)- Salvatore SCAFUNI-Alessandro SORDINI- Carmelo TOMARCHIO- Francesco TOMASINO (PA)- Aldo TOSTO- Vincenzo TRICOMI- Giovanni VINCI- Vincenzo VITRANO (TP)-

Ricevuti in redazione

= Da Trapani, **Saverio Catania** (che ne è stato sindaco dal 1968 al 1971) ci invia (e lo ringraziamo anche per la calorosa dedica) *Storie di un sanpitraru- Vita, morti e miracoli di un trapanese della jureca.*, un corposo scatolone di memorie (ben 391 fitte pagine), un minuto diario che (parodiando una famosa trasmissione radiofonica) potremmo definire "tutta la vita minuto per minuto". Le vicende personali di un uomo (che, nel titolo, rivendica orgogliosamente le sue radici radicate nel quartier più popolare della città siciliana) s'intrecciano con quelle politiche di tutta una comunità, dandocene dal di dentro un intrigante "spaccato" ricco di personaggi, fatti, strategie tattiche e...intrighi di un mondo sia pure "minore" che, mutatis mutandis, rivive nelle cronache quotidiane di oggi

== Con un'elegante captivante pubblicazione -*Dall'isola universale, Scrittura e voce di Ignazio Apolloni- Stefano Lanuzza* ripercorre, cogliendone la sua essenzialità, la complessa lunga "mostruosa" attività letteraria di un intellettuale come Ignazio Apolloni, dal lontano impegno politico-culturale dell'Antigruppo siciliano all'esperienza delle dinamiche postfuturiste e della "singlossia" fino alla trilogia narrativa con romanzi di largo respiro come: *L'amour ne passe pas, Lettres d'amour à moi meme, Voyage autour de la femme*.

=== **Gaetano Cipolla** (...tanto per cambiare) ha tradotto in inglese *L'aranciu amaru e ùtri puisii* di **Salvatore Di Marco** = *The bitter orange and other poems*

Fra i periodici: "*Il Bandolo*" di Palermo, "*La Nuova Tribuna Letteraria*" di Abano Terme, "*Quaderni dell'ASLA*" di Palermo, "*Arba Sicula*" e "*Sicilia Parra*" di New York.

Nota aggiuntiva

Con riferimento a quanto da noi riportato sul n.67, la prof.ssa **Rosalba Anzalone** precisa che il libro "*Corrispondenza 1903-1928, Silvio Cucinotta - Alessio Di Giovanni*", di cui è coautrice col prof. Franco Biviano (e non Bigiano = ce ne scusiamo), oltre i numerosi documenti reperiti, esaminati, trascritti e pubblicati, "contiene un'introduzione e infinite note oltre che un nutrito e pressoché completo apparato bibliografico con la cronologia della vita e delle opere dei due Autori".

L'opera è stata pubblicata nel 2006 dal Centro Studi Giulio Pastore

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia Firenze



Presidente onorario: Ennio MOTTA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Carlo COTTONE

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Mario MACALUSO

Giuseppe STANCANELLI

COLLEGIO DEI

REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

COLLEGIO DEI

PROBIVIRI

Effettivi:

G.DALI CARDILLO

Paolo CALTABIANO

Antonino POMA

in questo numero...

- | | | |
|-----------------------------------|--------------------------|---|
| 1-3 | appunti | Giuseppe Cardillo: L'oro di Selinunte |
| 4-5-6 | itinerari siculi | Salvatore C. Trovato: Un'indagine sul campo, quasi un racconto - Giorgio Montanti: Il viaggio dell'agente di...
'i vespi siciliani - No, non è un UFO! |
| 7 | intermezzo | |
| 8-9 | luoghi di sicilia | Rocco Fodale: Baglio e masseria
Renato Cesarò: Gita a Pianto Romano |
| 10-11 | letture | Marco Scalabrino: Pizzini d'amuri |
| 12-13 | i siciliani | Mario Gallo: Lona e buccetta..
Emigrazione |
| 14 | cose di sicilia | Maria Nivea Zagarella: U frischittulu.. |
| 15-16 | mediterranea | V. Morello: La radice mediterranea del senso religioso - Alberto Barbata
Il cartoccio della foglia rarsa |
| 3^a di copertina | | Eugenio Giannone: la promessa |
| 4^a di copertina | | Rime in copertina di: Piero Carbone -
Angelo Alberti - Domenico Romano -
Emilia Fragomeni |

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

L'ORO DI SELINUNTE

La piramide d'Egitto fu fatta per prima...sorge ad Efeso la quarta, il tempio di Artemide...la sesta è Zeus scolpito da Fidìa, il faro d'Egitto si dice sia l'ultima.

Guerre, terremoti e incurie non permisero agli Olimpeion di Agrigento e Selinunte di concorrere all'elenco delle sette meraviglie dell'antichità ricordate nel primo secolo a.c. da Antipatro di Sidone. Dei due colossali templi sicelioti resta ad Agrigento ciò che si salvò quando in età aragonese con quelle rovine si costruì il molo di Porto Empedocle, e il cumulo stupefacente delle colonne del Tempio G che aspettano ancora di venire risollevate sulla collina orientale di Selinunte.

Il colosso di Selinunte richiama le questioni sulla ricostruzione delle grandi opere dell'arte. Sul tema giunge la notizia che il Comune di Firenze consentirà una nuova pavimentazione di piazza della Signoria, ad imitazione di quella cinquecentesca che si suppone in cotto, con la rottamazione del selciato in pietra serena. In Anatolia pare prossima la costruzione di un nuovo tempio ad Efeso, nel sito dove sorgeva la quarta meraviglia. Nulla sarà autentico in queste due opere, salvo l'americanata.

Di tutt'altro deve discutersi nella ricomposizione delle opere dell'antichità con le parti che ci sono pervenute. Se ne occuparono per primi i poveri Borboni, quando nel 1795 fecero rialzare sulla marina di Noto la grande colonna votiva degli elorini. Quarant'anni dopo la Commissione delle Sicole Antichità autorizzò il duca di Serradifalco a rialzare ad Agrigento le colonne d'angolo del tempio, detto di Castore e Polluce, che divennero l'emblema della Sicilia negli entusiasmi dell'Unità.

Ben altro si fece poi in Europa. Nel 1878 il viaggiatore Charles Fellows fece rimontare a Londra l'intero tempio delle Nereidi di Xanthos col consenso della corte di Istanbul. Negli stessi anni i tedeschi trasportarono il fregio dell'Ara di Pergamo a Berlino, dove venne inserito in una copia posticcia della parte anteriore di quel monumento. Nel 1903 il Sultano consentì di far rimontare a Berlino la porta del mercato di Mileto, di inestimabile valore artistico, e furono i nazisti, infine, che ricostruirono la porta blu di Ishtar e la strada delle processioni di Babilonia nella capitale del Reich.

Dopo i feticci di Londra e Berlino, il dopoguerra ha

visto segare e ricostruire sul Nilo i colossi di Abu Simbel e l'intero complesso di File mentre gli americani, ritrovate le rovine del Tetrapylon di Afrodisia, lo hanno ricomposto nello stesso sito stavolta col permesso della nuova Turchia, così come gli italiani hanno autorizzato gli austriaci a rialzare il muro dorico del teatro di Metaponto. I tempi sono dunque cambiati, anche se le infamie di oggi sono le stesse degli antichi distruttori, quelli che da Troia in poi hanno trovato nei luoghi di culto il primo obiettivo dell'odio. In questi mesi, valga l'esempio, esperti europei e giapponesi lavorano in Afghanistan al recupero dei frammenti dei colossi di Bamiyan, fatti saltare dai talebani nel 2001. L'umanità potrà forse riavere con la colla il gigante minore, mentre per il Buddha alto cinquantacinque metri e profondo dodici non vi sono speranze.

Il tempio G di Selinunte è più che una speranza. Le sue colonne, con le architravi e gli immensi capitelli, sono rimaste sul terreno, abbattute dai cartaginesi e dalla natura, e da due secoli chiedono di essere risollevate. Quello che poteva



Rovine del Tempio "G"

essere il tempio di Apollo o meglio l'Olimpeion dei selinuntini, lungo centotredici metri e alto più di trenta, era tra i maggiori della grecità e con quello di Agrigento gareggiava per l'imponenza con l'Artemision degli efesini prima che venisse ricostruito in età ellenistica nella forma che ne fece la quarta meraviglia. Ed è possibile che il tempio maggiore di Selinunte nel 409 a.c. si apprestasse a superare ogni altro nella magnificenza. Nel 1871 le sue rovine restituirono la grande iscrizione, la Tavola Selinuntina, dove quella polis siceliota fece scolpire che è stato decretato che un'opera in oro con l'iscrizione dei nomi degli dei, con in testa Zeus, venisse deposta nel tempio di Apollo, essendo pronti sessanta talenti d'oro. Un talento equivaleva a circa 38 chili e dunque quella gente, ai valori correnti, teneva in quel tempio la bellezza di oltre due tonnellate d'oro, per il corrente miliardo e duecento milioni di euro. Quell'oro spiega da solo le ragioni dell'assalto del 409 a.c. e della terrificante caduta di Selinunte che dette il via al secolare conflitto dei sicelioti con Cartagine.

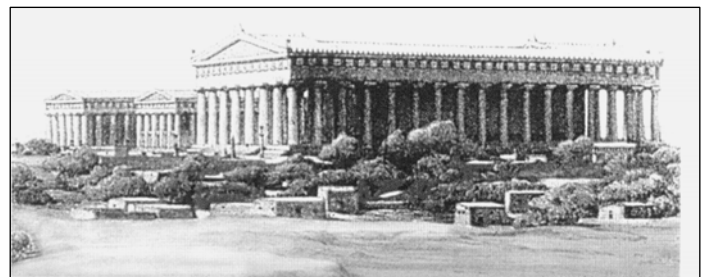
La rapina di quell'oro non permise perciò la fusione della statua di Zeus selinuntino, più sontuosa se non più bella della sesta meraviglia antica, lo Zeus di Fidia in Olimpia, ma è forte la suggestione che il tempio che oggi siede ad est delle mura di Selinunte abbia

mancato solo per malasorte l'ingresso nella top list composta nel secondo secolo a.c. da Antipatro. Del resto, diceva il poeta Pindaro, i sicelioti mangiavano come se dovessero morire il giorno dopo e costruivano come se non dovessero morire mai.

Quel tempio, che dopo centoventi anni non era stato ancora completato nell'anno della caduta di Selinunte, univa alle dimensioni colossali l'armonia dello stile dorico, di cui si scorge l'evoluzione nelle diverse proporzioni dei capitelli, e incuriosisce per l'assenza della scanalature in numerose colonne, dovuta all'interruzione dell'opera, che tuttavia non ne impedisce oggi l'anastilosi, cioè la ricomposizione del tempio con le colonne e le trabeazioni giacenti sul terreno. Si fece così nel primo dopoguerra con le colonne del Tempio C che formano l'odierna sky line dell'acropoli, ed ancora così sulla vicina collina orientale col tempio E, chiamato tempio di Hera, ricomposto negli anni '50 nel suo intero perimetro poco dopo l'ultimo conflitto da quell'Italia, e sia concesso quella Sicilia, che rialzò la testa riscoprendo l'eredità delle metropoli siceliote.

Non mancarono polemiche e gelosie, al tempo dell'anastilosi del tempio E. Ma sarebbe un pazzo chiunque volesse contestare oggi il valore di quei restauri. Lo stesso pot-pourri di due secoli or sono sull'angolo del tempio di Castore e Pollice ad Agrigento è tuttoggi un'icona della Sicilia nel mondo, tra i pochi richiami di un turismo internazionale sgomentato dall'incuria e dalle nostre mafie.

Né ha trovato fortuna l'appello lanciato quaranta anni or sono da Rosario Romeo, lo storico di Giarre rettore dell'Università Luiss, per la ricomposizione del tempio G di Selinunte. Nell'affermazione dell'identità dei siciliani, per il definitivo ingresso dell'Isola nel grande circuito turistico internazionale come antidoto al suo decentramento economico e culturale. E nemmeno l'intento emblematico di quella proposta appare raccolto da chi ha rilanciato in questi mesi lo stesso disegno. Si tratta del deposto presidente della Regione, di un critico dell'arte e noto polemist, e di un giornalista e storico di richiamo televisivo. Non



ricostruzione della collina orientale di Selinunte: a sinistra il Tempio "E", ricostruito negli anni '50

sono attendibili, mi pare, perché si chiamano Lombardo anziché Errani o Renzi, quello del cotto ai piedi di Palazzo Vecchio, Sgarbi anziché Argan, Manfredi piuttosto che Annunziata. Ed è anche così che la Sicilia va a ramengo.

Nel frattempo le meraviglie della Turchia, rimontate come un giocattolo, arricchiscono gli inglesi. Altrettanto succede a Berlino, dove i visitatori del fregio della posticcia Ara di Pergamo sono due milioni all'anno, contro i sei milioni di paganti per il tempio di Xanthos al British.

Ma questo non basta, nemmeno per sogno. La ricostruzione della Biblioteca di Celso, ad Efeso, ha sbaragliato l'intera città sepolta di Pompei. Quel solo monumento ha richiamato in Anatolia milioni di visitatori nello scorso anno, con un incasso che vola



Biblioteca di Celso ad Efeso

verso il miliardo di euro. Di questo ne basteranno solo 150 milioni, dice il governo turco, per edificare un nuovo tempio nel sito di quello di Artemide e riaprire ai crocieristi il porto interrato della città con uno scavo di dodici chilometri. Questa sarà Disneyland, non certo l'anastilosi del gran tempio di Selinunte.

I numeri del turismo siciliano danno analogo sconforto per l'opposta saccenza della cultura nostrana, referente a se stessa, inetta davanti all'immensità di risorse archeologiche pari a quelle che hanno consentito ai turchi di Izmir di esibire nel concorso per l'Expo 2015 la Biblioteca di Celso ricostruita dagli austriaci, e i cinematografici progetti di riedificazione del tempio di Artemide e del porto della vicina Efeso

Gli anni in cui in Turchia si lavorava ad Efeso erano gli stessi dell'appello di Rosario Romeo per Selinunte e il tempio G. E' stato così che la Sicilia che vanta un quarto dell'intero patrimonio archeologico d'Italia, meta dell'immaginario dell'Europa verso il Mediterraneo, ha contato poco più di duecentomila visitatori a Selinunte in un intero anno. Fate vobis, circa un milione di euro incassati in un anno a Selinunte e un miliardo a Efeso. Nemmeno un cieco potrebbe non vedere lo sperpero di quella formidabile risorsa del territorio di Castelvetro, e resta difficile il silenzio davanti ai gemiti della cultura salottiera e radical chic sulla proposta che il malcapitato Lombardo ha rilanciato a Selinunte. Si è letto del "disdegno" per "una delle violenze che Selinunte subisce periodicamente", di "nuovi vandali" e di "turismo rozzo, spettacolare e diseducativo", e ritornano i beoti della nomenclatura culturale che

seppellirono Rosario Romeo prima ancora della sua scomparsa.

Ma facciamo il piacere. Questa gente impedisce alla Sicilia di ricostruire senza falsità ciò che le appartiene. Sono gli stessi protagonisti del conformismo elitario nel quale è marcita l'Università italiana, schiacciata dal marxismo intellettuale che rese uno sbiadito ricordo la sua eccellenza.

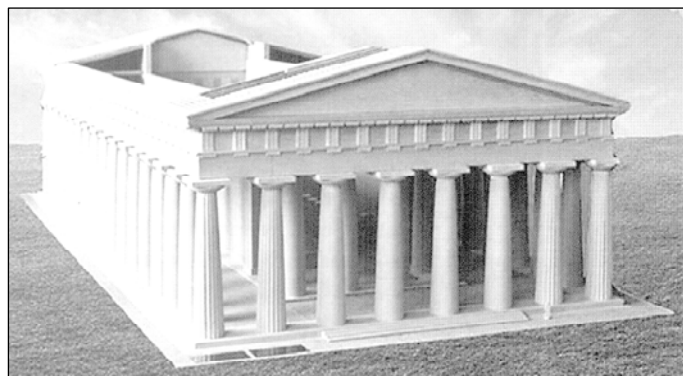
Un palermitano e un fiorentino, Ugo la Malfa e Giovanni Spadolini, portarono Rosario Romeo dalle aule di storia nel filone liberaldemocratico della politica attiva. Romeo divenne consigliere dello statista fiorentino al governo come nel partito repubblicano, ed anche allora dopo aver lanciato la proposta dalle colonne dell'Espresso quando convinse il ministro Signorile a programmare la ricomposizione delle colonne del tempio più maestoso di Selinunte, le geremiadi della sinistra si levarono in coro contro l'iniziativa del nemico socialista.

Erano i giorni in cui il giudice istruttore Giovanni Falcone iniziava il suo lavoro a Palermo, ma non ancora quelli di una lettura liberale della storia e degli stessi suoi monumenti, e il rettore della Luiss-Guido Carli lasciò questo mondo ridotto al silenzio dal coro dei soliti intellettuali.

Nel 374 a.c. un pastore, tale Erostrato, dette fuoco al grande tempio di Artemide ad Efeso e lo fece crollare, ansioso di passare in qualche modo alla storia. Vi riuscì, e restò dannato come il matto più pericoloso. Restarono invece sconosciuti i governanti che vollero riedificare subito dopo il tempio di Efeso, costruito col denaro di Creso e distrutto infine da Maria Santissima secondo le visioni di Maria de Agreda, ovvero nel 401 da San Giovanni Crisostomo. Bello sarebbe se, ricostruito il colosso di Selinunte, torni alla memoria lo storico di Giarre, il galantuomo Rosario Romeo, e perché no, sia reso almeno un merito nella disgrazia di Raffaele Lombardo.

Giuseppe Cardillo

da leggere: Valentina La Via Colli, il tempio G di Selinunte. Riflessioni sparse sull'ipotesi di ricostruzione. Agorà, 39/2012



le otto colonne frontali del Tempio "G" visibili nel plastico del progetto di ricostruzione

UN'INDAGINE SUL CAMPO, QUASI UN RACCONTO

Non avrei mai pensato, quando, studente universitario di primo anno, appresi dal professor Giorgio Piccitto, – alle lezioni di Glottologia – che *a fasola*, in italiano ‘i fagioli’, si chiamasse *a casola* a Ragusa, non avrei mai pensato, dicevo, che la soluzione di quel *k-* per *f-*, problematico in quella primavera del 1967, l'avrei trovata un giorno a Racalmuto in provincia di Agrigento. Quasi senza cercarla.

Peraltro, avendo avuto modo di conoscere, di lì a poco, una studentessa universitaria della provincia di Agrigento che studiava nella mia stessa Università e che collaborava per la sua area alla raccolta di materiali per il *Vocabolario siciliano*, grazie a lei venni a conoscenza del fatto che, in area agrigentina, appunto, la *carruba* si chiamasse *farrubba*. Il problema del *k-* per *f-* si poneva ora, in maniera speculare, accanto al problema dell'*f-* per *k-*.

Da dove partire? I due problemi non potevano non essere interrelati e tutto mi faceva credere che costituissero la doppia faccia della stessa medaglia.

Non potevo aver fretta. Del resto sapevo – me l'avevano fratantamente insegnato tanti maestri, Giorgio Piccitto e Giovanni Tropea a Catania, Manlio Cortelazzo e Giovan Battista Pellegrini a Padova – che dietro alla soluzione di un problema si poteva stare anche anni. Pellegrini lo ribadiva particolarmente per la ricerca etimologica. L'importante è porsi, i problemi. Poi, per quel che riguarda l'etimologia – e in genere la linguistica storica – la soluzione arriva quando si viene a scoprire l'anello mancante.

D'altra parte, più volte i miei genitori – pure loro maestri, di vita più che di studi – mi avevano esortato alla costanza col noto proverbio *dammi tempu chi ti pèrciu!*, che è quanto un topolino avrebbe detto a una noce sana e robusta, sicura di non essere bucata dai dentini del piccolo topo, il quale, invece, per la costanza riuscì nel suo intento.

Fu così che la soluzione di quella strana aporia, *k-* per *f-* e *f-* per *k-*, mi balenò nitida in un'assolata mattina d'agosto, a Racalmuto, durante un'inchiesta dialettologica che vale la pena ricordare.

Passavo una parte delle vacanze estive a Castrofilippo, dai miei suoceri – la ragazza agrigentina era frattantamente diventata mia moglie. Che fare a Castrofilippo, un piccolo paese dove non succede niente, dove in campagna, chi non vi lavora, ci va solo nel tardo pomeriggio per diporto, dove la gente, d'estate soprattutto, è intenta al lavoro nei vigneti e negli orti o ai commerci e non si trova quasi nessuno per le strade assolate?

O studiare o, nella mia condizione, esercitare il mestiere del dialettologo. In giro per i paesi vicini. Peraltro con l'avidità di chi sa di trovarsi in una zona quasi maghrebina, dove gli uomini, taciturni, bassi e scuri sembrano rassegnati alla vita e al sole cocente, e con l'interesse dello studioso a scoprire un'area poco nota e, forse, poco studiata. Inseguivo l'idea che la presenza dell'arabo in quell'area dovesse essere ancora forte.

Nella famiglia di mia moglie sentivo ancora adoperare – dalla nonna anziana – due arabismi che mi avevano particolarmente colpito: *scebba* ‘un particolare tipo di cenere per il ranno’ a me nota come *liscia*, e *ticchjara* ‘il caprifico’, partic. nel prov. *caru amicu - la ticchjara fa li ficu* per dire che ‘è dovuta al caprifico la fecondazione dei fichi’ e estens. ‘è la persona adeguata, ad es. l'artigiano specialista, a portare a buon termine un lavoro specifico, e non il praticone che sa fare tutto, ma in maniera assai doz-

zinale’. In quella zona, infatti, nel periodo adeguato si raccolgono ancora i frutti del caprifico, se ne fa una collana e con questa si inghirlanda l'albero del fico pronto a sbocciare.

Quante altre parole, locuzioni, proverbi e costrutti particolari avevo frattanto potuto raccogliere nella piccola Castrofilippo, in gran parte finiti nel VS.

Come non ricordare, a questo proposito, la dislocazione a destra della reggente in frasi enfatiche del tipo *Ti li dugnu! vidi ca* (lett. ‘Te le do!, vedi che’) detta come minaccia, ad es. a un bambino, che ha fatto finta di niente del primo non marcato avvertimento *Vidi ca ti li dugnu!*; o la focalizzazione in *chjovi, quasi ca* per attirare l'attenzione dell'interlocutore sull'imminenza della pioggia, e ancora la marcatezza del costrutto *iu menzu foddhi sugnu, mpazzi ca ti pari ca!* per dire che l'apparente calma del soggetto che parla è illusoria e che è il caso di smettere di fare o di dire qc. che urti la sua suscettibilità (lett. ‘io mezzo folle sono, non faccia che ti sembri che [non sia così]!)? Come non ricordare queste cose e tante altre ancora?

Su queste basi e sull'onda dell'entusiasmo della conoscenza della Sicilia linguistica che s'allargava sempre più attraverso la redazione di centinaia di pagine del VS, nulla di meglio mi si poteva offrire del conoscere dall'interno un'area nella quale il diffuso bilinguismo arabo-romanzo di quasi un millennio prima continuava a restituire alla ricerca ben più che frustoli sparuti. *Triddinari*, ad esempio, il nome della cicatricola dell'uovo – variamente presente in Sicilia, e spesso insieme a *farrubbeddra* o in zone immediatamente contermini – trovava motivazione proprio in quest'ultima denominazione che muove dal modello arabo *h a r r ū b* ‘nome d'una piccola moneta di bronzo, di 3 centesimi’, di cui è traduzione. E la stessa cosa può dirsi della coppia (*crapa*) *fartasa/tignusa* ‘capra senza corna’. La parola araba, anzi berbera, *fartasa*, è diffusa in una piccola area nordorientale tra Adrano e Messina, un'area che nel Medioevo fu prevalentemente greca, ma manca ad Agrigento, la capitale dei Berberi di Sicilia, e nella Sicilia centrale, dove è invece presente *tignusa*. Nella cuspide nordorientale i pastori e i caprai agrigentini avevano esportato la capra maghrebina, senza corna, e il nome, *fartasa*: oscuro e immotivato per i loro colleghi di lingua greca, che quel nome accolsero come prestito. Ma non per loro che, attori del bilinguismo romanzo-arabo, furono in grado di tradurre *fartasa* con *tignusa*.

Nulla di meglio, su queste basi, che esplorare la zona a cavallo tra Caltanissetta ed Agrigento, a cominciare dai piccoli centri, nell'Agrigentino, di Racalmuto, Grotte, Comitini, Favara e, nel Nisseno, di Delia, Milena, Bompensiere, gran parte dei quali con nome arabo, Milena inclusa. La quale, se pur se chiamata così in onore della regina Elena, è ancora popolarmente *Milocca*, e Bompensiere, arabo nel nome ufficiale (in documento quattrocentesco è ricordato come *Bumanzili*), e in quello popolare, che è ancora *Naduri*.

Racalmuto fu la prima tappa delle mie indagini e il luogo dove avrei trovato la soluzione del vecchio problema.

Non dissi a mio suocero, che usciva molto presto la mattina, che sarei andato a Racalmuto. Non pensavo che avrei dovuto far tesoro, per le mie inchieste, di sue eventuali conoscenze.

Giunsi nel piccolo centro a un'ora discreta del mattino. Dovevano essere le dieci. Ricordo il sole già alto nel cielo intenso

d'azzurro, e il suo riverbero accecante sulla pietra bianca della chiesa madre, la piazza ampia dove avevo parcheggiato la macchina, il torrione smozzicato da un lato e dall'altro la scalinata del Carmine con plaghe d'ombra.

La piazza. Era qui che avrei dovuto trovare miei informatori.

Tre amici discutevano tra loro nel sole. Mi sembrarono subito le persone giuste. Furono gentilissimi. Volentieri avrebbero partecipato all'inchiesta, ma stavano per andar via. Perché non andare da quei vecchietti seduti al fresco su per i larghi gradini della scalinata della Madonna del Monte?

Il consiglio fu splendido e lo seguì subito.

Di lì a qualche minuto mi trovai di fronte a un'altra figura di zolfatario in pensione. Era seduto al fresco, immerso nei suoi pensieri, teneva in mano un bastone in modo quasi ieratico, mentre un'antica consapevole fiera gli sprizzava dagli occhi azzurri, ora a me attenti, accentuata dalla sua posizione centrale sul largo gradino. Chi meglio di lui?

Rispose cortesemente al mio saluto, ma non restò convinto dal fatto che qualcuno, il ragazzino che potevo allora sembrare, spacciandosi per un professore universitario, potesse avere interesse nientemeno che per il dialetto. Furono questi i pensieri che gli frullarono in testa nel baleno che guizzò nei suoi occhi e nella risposta con la quale scoraggiò immediatamente la continuazione del dialogo. Che mi rivolgersi al vicepresidente del Circolo che era lì a due passi, peraltro incuriosito dalla mia presenza e ormai sul chivalà.

Lo feci, mi rivolsi a lui, ma mi disse a sua volta di rivolgermi al presidente, anche lui attento all'insolito estraneo, dall'interno del circolo. Il presidente non poté rimandarmi a nessun Erode o Pilato e con un secco *Non sapemu nenti!* Non sappiamo niente! Inibì ogni possibilità di conversazione.

Inutile far presente che provenivo da Castrolibero, che mio suocero era di Castrolibero e che volevo solo conoscere parole dialettali. La sua era una risposta che non ammetteva replica.

Che fare?

Demordere no!

Mi restava l'alternativa del parroco, la speranza che questi fosse originario del luogo e che fosse disposto ad ascoltarmi.

Tornai in piazza ed entrai nella chiesa che era ancora aperta. Il prete era del luogo. L'Arciprete, padre Alfonso Puma – un intellettuale seppi poi, un raffinato pittore, amico di Sciascia – capi subito quel che volevo e si mise a disposizione.

Ne fui felice.

Ma fu felicità che durò poco. Di lì a mezzogiorno padre Puma mi disse che, suo malgrado, avremmo dovuto interrompere l'inchiesta per un suo impegno. Un funerale, mi sembrò di capire.

Gli dissi che avrei aspettato che finisse la funzione e che, comunque, sarei potuto tornare nel pomeriggio, l'indomani e poi ancora negli altri giorni della settimana.

Dispiaciuto, mi disse che non gli era possibile incontrarmi prima di una decina di giorni, non ricordo per quale suo impegno in curia, ad Agrigento.

Ero davvero rammaricato e stavo per salutare ed andare via, quando vidi brillare d'un sorriso il faccione abbronzato del sacerdote per l'ingresso di un signore in sacrestia. Me lo presentò subito. Un avvocato del luogo e anche... l'assessore alla cultura del Comune. Nessuno meglio di lui per accedere alla simpatia dei racalmutesi, pensai e con me pensò l'Arciprete. Lui avrebbe saputo con chi farmi parlare.

Il passaggio di consegne fu immediato e poco dopo mi ritro-

vai sulla strada in direzione della scala dei vecchietti e, inspiegabilmente, a braccetto dell'assessore. Mi rifiutai di tornare dai nostri vecchietti, raccontando all'assessore dell'incontro poco felice di qualche ora prima.

E l'assessore affabilmente, ma fermamente:

– Professore, Lei vuole fare l'inchiesta?

Una domanda retorica che mise subito a tacere il mio orgoglio.

Giunti di fronte ai vecchietti – altri se ne erano adunati attorno a quello con gli occhi azzurri –, mi ritrovai con la mano dell'assessore sulla spalla che mi presentò dicendo:

– Questo è amico mio. Parlate pure!

La sua strategia, a braccetto prima e poi con la mano sulla mia spalla, mi fu subito chiara.

Parlammo, parlammo a lungo. Esaurii in più giorni i questionari del VS. E il vecchietto dagli occhi azzurri sostenne con gioia e fino alla fine la conversazione.

Diventammo amici. Mi chiese dove abitassi e perché mai, visto che tornavo due volte al giorno e per più giorni, e fu felice di sapermi a Castrolibero, dove conosceva tante persone.

Proprio l'ultimo giorno, quando il sole picchiava sulla scalinata del Monte e stavo per andare via, mi accorsi di una domanda non fatta: *le fave*, come le chiamate *le fave* a Racalmuto?

La domanda la posi per scrupolo. Che risultato avrei potuto aspettarmi?

E il vecchietto mi rispose: – *Li favi*.

E subito dopo, mentre un lampo geniale gli guizzava negli occhi:

– Ma lo sa che al quartiere Carmine si dice *li havi*?

Fortuna che l'ora era ancora buona e potei correre subito al Carmine, dove non incontrai informatori disponibili, ma uno studente dell'università di Palermo, Piero Carbone, ora raffinato poeta in dialetto, che subito e poi anche nel pomeriggio mi accompagnò in giro, a sentire la gente parlare.

Non trovammo subito *li havi*, ma qualcuno volle però offrirci *lu cahè* e ascoltammo tutte le persone che potemmo per la via centrale e per i bar con l'impressione che la gente ci mettesse poco forza nell'articolare la *f*, in qualsiasi posizione.

Poi, prima di rientrare a Castrolibero, entrai nella farmacia locale, per comprare i pannolini al mio bambino.

Qui, un vecchio rinsecchito dal sole, mostrava nello sguardo la sospensione di un dialogo già avviato con la farmacista. Infatti, quando questa tornò al banco, porgendogli il piccolo involto, gli raccomandò con voce suadente:

– Se le deve fare le iniezioni, se le deve fare, se vuole guarire!

E lui, di rimando, sicuramente convinto dalla esortazione della farmacista:

– *Mmah!... Ca si mi l'à-hhari mi li hazzu!* Mah!... che se me l'ho a fare, me le faccio!

Non disse più nulla, ma fu per me quella risposta la testimonianza più bella, la prova più stringente di quel suono: l'*h* invece dell'*f*. Più ancora del *cahè* degustato qualche ora prima.

Comunicai a Piero Carbone il mio ritorno a Racalmuto per l'indomani e approntai nella notte un questionario specifico.

Incontrammo una persona di cui serbo grata la memoria, il prof. Nicolò Macaluso, insegnante elementare in pensione, che ci portò a casa e collaborò attivamente all'inchiesta, insieme alla moglie, pure lei maestra in pensione. Conoscevano bene quella pronuncia e ne facevano uso.

Raccolti tutti i materiali possibili, mi era ormai chiaro che a Racalmuto la fricativa uvulare dell'arabo *h a r r ū b* si continua con la fricativa velare sorda [x], la più vicina al suono arabo, ma anche con [f], la fricativa del sistema romanzo, come a Castrolibero e in tante altre località di quelle parti della Sicilia: varianti fonetiche che non escludono, nell'area, il tradizionale e più diffuso *carrubba*, con *k* come in italiano, dove l'imitazione romanza del modello arabo privilegia il punto dell'articolazione, velare, piuttosto che il modo, fricativo (come in *farrubba* e *har-rubba*).

Tre pronunce che in tempi diversi si sono contese la palma della popolarità, salendo e scendendo sul podio dell'uso varie volte. Come avviene ancora a Pantelleria, dove le tre pronunce hanno rilevanza sociolinguistica. La stessa cosa sarà avvenuta a Ragusa, dove si sono contese il campo forme con *f* e forme con *k*. Da stigmatizzare le forme con *f*, al punto che anche *fasola* con *f* etimologico poté diventare *casola*.

Il problema posto all'inizio della vicenda era ormai risolto. E grande fu il merito del vecchietto racalmutese dagli occhi azzurri, che non ebbe più modo di ringraziare.

Dopo qualche anno, a un incontro culturale a Racalmuto, ho potuto raccontare l'intera vicenda. Il caro vecchietto non c'era.

E l'*f* per *k*, oltre che *h*, non è solo la risposta siciliana alle tre fricative dell'arabo, ma anche alla fricativa velare del greco bizantino (c), del francese antico e dell'inglese d'America, come poi ebbe modo di illustrare in un lavoro che vide la luce nel 1995, sul num. 18 del "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani" (pp. 279-93): un fenomeno che è molto più di "un'alterazione seriore e meno avvertita" come aveva scritto più di un secolo prima Corrado Avolio, se di esso bisogna tener conto – la letteratura non è avara – nello studiare il contatto delle lingue romanze con altri sistemi linguistici.

Salvatore C. Trovato

professore di linguistica generale all'Università di Catania



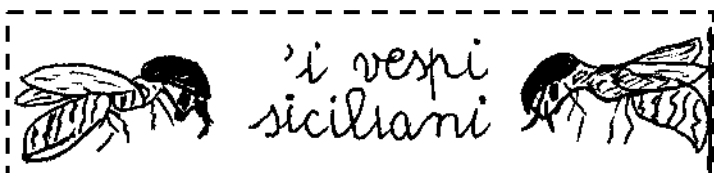
il viaggio dell'agente di viaggio

(ovvero -absit iniuria verbis- : u porcu si sonna favi...!)

Sono a New York con in miei amici, il solito gruppo. Il giorno della partenza per il ritorno a casa. Tra gli altri, Paolo Salerno, la mia collega Micaela e il mio amico regista Paolo Segatori. Arriviamo in aeroporto, Antonio Laura e io abbiamo un biglietto di prima classe, gli altri in economica. Decido di imbarcarmi per ultimo e nell'attesa prendo qualcosa dal buffet allestito dalla compagnia per i passeggeri VIP; le bottiglie di vino sono tutte vuote, ci sono solo bottiglie di Olio (olio di oliva come drink in un buffet). E' il mio turno, mi avvio verso l'aereo (parcheeggiato in Via Palma, quartiere S. Alberto di Trapani, l'aereo è un 747 non più in servizio ad ALITALIA da circa dieci anni). Sto per imbarcarmi e vedo Laura al desk della compagnia che chiede una "migliore sistemazione" per Bianca, ovviamente le viene negato l'up grade. Sto per salire a bordo, sono sulla scaletta, e mi sveglio, ma mi sveglio nel sonno, mi sveglio in una camera d'albergo, c'è Bianca, sorride ma non parla, io chiedo spiegazioni, chiedo del nostro viaggio, dico di ricordare solo il momento della partenza, lei mi dice andiamo in aeroporto forse riusciamo a prendere quell'aereo, quindi corriamo verso l'aereo, intanto decido di dare il mio posto in prima classe a Bianca, decido di far fare l'annuncio (la passeggera Gandolfo Bianca è pregata di contattare un assistente di volo!). E io contento e fiero del mio gesto!! Ma Bianca in realtà si sta imbarcando con me. Bianca è completamente nuda, arriviamo (sempre in Via S. Alberto) ma l'aereo è già partito. Mi sveglio di nuovo, ma sono sempre in una camera d'hotel in un posto non definito, sempre Bianca (vestita) ma anche Laura, chiedo ancora spiegazioni, mi sorridono ma non mi dicono nulla, insisto, sono preoccupato, ditemi almeno dove sono? chiedo ... ma nessuna risposta, non mi permettono di aprire le finestre dell'hotel, niente, fino a quando non riesco ad intravedere qualcosa tra le due tende di una finestra, vedo, distintamente, due taxi gialli parcheggiati ... sono a New York !! Ma è bellissimo, ma non siamo più partiti !! Chiedo spiegazioni ma le due non parlano, ma non importa, sono a New York !! Chiamo Antonio e gli propongo una cena in quel fantastico ristorante sulla trentasettesima ad angolo con la terza !! Lui è molto freddo e mi dice di essere dai suoi a Nova Siri, ma come ?? Che minchia ci fai in Italia ? perché sei rientrato? Lui mi risponde: ma come non lo sai ? Laura e Bianca non ti hanno ancora detto nulla ? Ma che mi devono dire ? Antonio almeno tu dimmi la verità !! Antonio mi spiega tutto: prima della partenza dall'hotel, in attesa del trasferimento, eravamo tutti in piscina (nella piscina dell'hotel a New York !!), avevo raccolto passaporti e portafogli di tutti gli amici. Una volta in aereo mi accorgo di aver lasciato tutto in hotel, in piscina, hanno rubato tutto, mi hanno dato la notizia, entro in stato confusionale, ho un malore, mi sbarcano e mi riportano in hotel, Laura e Bianca sbarcano con me, mi assistono, sono in assoluto stato confusionale e dimentico tutto; metto giù il telefono; Laura e Bianca sempre lì con me e sempre senza dire una sola parola. Richiamo Antonio, sono incazzato: Grazie per essere rimasto anche tu con me Antonio !! Grazie davvero !! E lui: ma non capisci ? Hai fatto un casino !! E io, ma non ci posso credere, hanno rubato tutto ? Hanno usato le carte di credito ? Sì, Giorgio, le hanno usate. Quanto hanno speso ? 53 mila euro !! Ma che minchia dici ? E ora ? Ma che succede ora ? Che succede ? Ma Laura e Bianca non ti dicono nulla ? Ma devo dirti tutto io ? Sì, Antonio, devi dirmi tutto tu !! Qui nessuno parla; e lui: hai parlato con Lucia Canino ? Con Lucia Canino ? Che c'entra Lucia adesso ? Come che c'entra, c'entra eccome, sta seguendo la cosa dal punto di vista legale !! legale ? come *legale* ? Caro Giorgio devi accettare la realtà, ormai è tutto finito, con tutti, ti abbiamo denunciato, tutti ti abbiamo denunciato !! Noo !! Come denunciato ? Ma che mi succede ora ? Hai parlato con Lucia ? Non ti ha detto nulla ? Ancora mi chiedi di parlare con Lucia, che devo fare ? Qui Lucia non c'è. E alla fine Antonio mi dà la notizia: Giorgio devi andare in carcere !! In carcere ? Sì Giorgio, sei anni di carcere ...

Mi sveglio, ma questa volta a Paceco, condizionatore spento, sete da morire ...

Giorgio Montanti



* Rimangono proverbiali, in Sicilia, le megabollette dell'Ente Acquadotti Siciliani (EAS) per presunte "eccedenze" di consumo d'acqua da parte degli utenti = in verità, l'unica eccedenza accertata è proprio l'esistenza dell'EAS (in permanente stato di liquidazione, decretato da circa dieci anni (n.d.r.)

* L'inarrestabile vezzo dei diminutivi registra "Concì" per Concetta =: "Mamma, Ciccu mi *sconcica*, *sconcicami* Ciccu!"

* Altro diminutivo: da Carmela... "Melina" = ...da ragazzina, da grande... *Mela?* (New York ovviamente non c'entra)

* Pescatore dilettante, amante della musica lirica = uscì con la barca ...*là, ma non pescaut*

* Incontro fra pescatore e contadino = Pesca con la canna? -No, pesca col verme

* Come fu? = comu fu, comu 'n fu, sinni fui!

* La corruzione nel mondo del pallone = il calcio sconnesse

* Quando si dice: "è una brutta gatta da pelare" = sfido io, quella graffia, e come!

* Abile pescatore; quello? = è una lenza

* Il contrastato problema del matrimonio dei preti = in qualche parte della Sicilia, però, è stato risolto da tempo: ne fa fede il detto "patri parrinu"

* Detti popolari senza senso: alla domanda "*picchi?*" si è soliti rispondere: "*picchi dui 'un ponnu fari tri*" = e, allora, un coppia che ha fatto un figlio, che fa, l'ammazza?

* La conclamata tutela delle donne? = solo chiacchiere, ogni giorno lo spread fra uomini e donne aumenta

* Un *Lombardo* che governa la Sicilia? = ma non è meglio un siciliano?

* Drakula ricorre alle Nazioni Unite = pretende il riconoscimento internazionale dello *ius sanguinis*

* Ecco: "mettiamoci una pezza", come disse quello riparando la camera d'aria = e come, sconsolato, ripete il ministro dell'economia di fronte alla ...scucitura del bilancio pubblico

* Sostanziale insuccesso delle campagne contro il fumo = fumata nera!

* Sedersi attorno ad un tavolo per trovare un accordo = sarebbe ora di stabilire se la frutta si mangia prima o dopo il dolce

* Autorevolezza di genitori dei tempi che furono = stabat pater

* Antropofago schizzinoso = uno che mangia in (un) bianco

* Mercurio? Un dio fifone = la paura gli metteva le ali ai piedi

* Boria del "re del pollaio" = è vistosamente *gallonato*

* La carne gli piace poco = la mangia obtorto pollo

Nomen omen:

"locuzione usata quando nel nome o nel cognome di una persona si ravvisano parole e significati che possono ricollegarsi alla sua professione, alla sua personalità, alla sua condotta o, più in generale, ad altri aspetti della sua vita".(da Wikipedia)

Ecco alcuni esempi a caso:

- Il mio oculista = si chiama Bellavista
- La truccatrice di mia figlia = Occhipinti
- Quel giovanotto che ronza attorno a lei = Amoruso
- L'acquaiolo all'angolo = Acquaviva
- Il primo uomo di... (non faccio nomi) = Adamo
- Quel morto di fame di tuo fratello = Aiuto
- La suorina che assiste la nonna in ospedale = Angelo
- La società immobiliare che mi ha venduto la casa = Asta & Bandiera

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno milioni di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.

Anche così è stato breve il nostro viaggio.

Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.

Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

Eugenio Montale

No, non è un UFO!

*Hieme et aestate
et prope et procul
Usque dum vivam
et ultra*

Nel rinnovare il mio ringraziamento all'Acusif e a tutti gli amici per la loro partecipazione, mi sia consentito poter dedicare questo numero, con due note "a caldo". a Maria Teresa, mia compagna di vita per 57 anni,

Che, mi piace ricordare, fin dall'inizio, di questa pubblicazione è stata la prima attenta lettrice in bozza, pronta a dare una mano, ci fosse da disegnare il logo della rubrica "i vespi siciliani" qui accanto o da preparare i pacchi per la spedizione

Mario Gallo

12 giugno 2012: questa mattina Nonna Teresa è volata via, naturalmente in punta di piedi come era nel suo modo di essere.

Se n'è andata, lasciando il suo involucro terreno a dormire serenamente sul letto della camera, la numero 36, che l'aveva ospitata negli ultimi giorni.

In compagnia della primavera, che proprio quel giorno cedeva il passo all'estate, è partita diretta chi sa dove, con in braccio un mazzolino di quei fiori amorevolmente coltivati sul terrazzino di casa, col senso dei colori e del bello ispirato dalla sua acuta sensibilità.

L'ape-regina ha lasciato le sue api operaie, verso le quali aveva esercitato le sue regali funzioni di regina-madre con dedizione totale, discrezione, saggezza, perizia, dignità, amorevolezza.

Da oggi se, alzando lo sguardo lassù in alto, vedrete *qualcosa* brillare di vivida luce, no, non è un UFO!

E' lei che continua a vigilare sul nido.

Su Facebook è stata ricordata con questo flash teneramente prosaico:

Io credo che il mondo si divida in due gruppi: quelli che hanno avuto la ventura di assaggiare il rotolo di spinaci, la parmigiana di melanzane, la pizza di scarola con uvetta e pinoli e i cannoli alla siciliana di mia madre e... gli altri.

Adesso saranno solo imitazioni.

BAGLIO E MASSERIA

Se si domanda a un italiano del “Continente” che cosa è il baglio, risponderà probabilmente che è una trave di nave che ne collega le murate e ne sostiene il ponte. Diversamente risponderà un siciliano. Baglio, italianizzazione di *bbàgghiu* (o *bbàgliu*), in Sicilia, in verità, ha, secondo le province, significati diversi (*Vocabolario siciliano* a cura del Piccitto, vol. I): cortile, recinto (Enna); recinto per l'allevamento di polli o altri animali, o catapecchia (Catania); spazio di una fattoria in cui si custodiscono bestie e si compiono taluni lavori (Ragusa); terrazzo, o fossato particolare, o persona che non si controlla nel parlare (Messina); fattoria che ha al centro un cortile in genere ampio, o stabilimento enologico (Trapani). Il significato più diffuso e più noto è quello della provincia di Trapani concernente la fattoria con al centro un cortile. La provincia ne è piena, con strutture più o meno ampie e complete, dalle campagne trapanesi a quelle di Erice, Valderice, Buseto Palizzolo, Paceco, Marsala, Castelvetrano, e via dicendo.

Come nasce e cos'è esattamente questo baglio? Nasce innanzitutto dalla necessità, in Sicilia e in particolare nel Trapanese, di assicurare regolari colture alle campagne e sicurezza alle popolazioni, compromesse dalle scorrerie dei pirati provenienti dalle zone più vicine dell'Africa settentrionale (ma poteva avvenire anche il contrario, magari con “l'ipocrisia della crociata”, come scrive F.L. Oddo, “Pirati e corsari nei mari di Sicilia”, in AA.VV., *Torri costiere: memorie di pietra*, Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, p.13). Carlo V (secolo XVI), ricorse a ingegneri specializzati, per difendere la produzione agricola e la vita e la tranquillità di quelle popolazioni. Sulla scia delle costruzioni di questi ingegneri, sorgono i bagli siciliani, sorta di fortezze, con muri spessi, in cui si aprivano finestre alte e con grate, a difesa, più che dei “feudi”, di una o più “parecchiate”: cioè di terreni di una certa estensione, relativamente non molto distanti dai centri abitati. Venivano costruiti presso una fonte d'acqua sorgiva, ed erano più o meno grandi, secondo i servizi che dovevano compiere. Vi si accedeva da un'ampia apertura, non di rado chiusa da un



portone in legno ricoperto da lastre di zinco, a protezione dall'eventuale fuoco; apertura che immetteva in un cortile con al centro un pozzo dal collo largo e in cui si aprivano porte che permettevano di accedere a diversi locali: cucina, stalle, magazzini per la conservazione dei cereali (in *cannizzi*: alti manufatti di canne) e di altri prodotti, della paglia e del fieno; frantoio (*trappitu*), messo in movimento da animali bendati; dispense per la conservazione del mosto (in *tini*) e del vino (in botti), dal tetto di tegole *annati*, per far uscire facilmente i gas nocivi; e via dicendo. In numerosi bagli non mancavano locali per ospitare i braccianti, occasionali o assunti ad anno (*annalori*), talvolta ospitati con la famiglia. Nei più grandi, per lo più non mancava l'appartamento per il padrone e la sua famiglia, di solito al primo piano, abitato solitamente d'estate dai proprietari, o da loro persona di fiducia (*curàtulo*), con o senza famiglia, e più o meno collegata, di frequente, alla mafia rurale. Qualche volta c'era una cappella, funzionante almeno nelle festività religiose principali. Nei muri si trovavano spesso speciali feritoie (*saitteri*, per favorire la difesa), vasche esterne di diversi metri di ampiezza ma con acqua non molto profonda in cui venivano fatti circolare gli animali, perché si pulissero gli zoccoli ed evitassero i malanni reumatici che costringevano infine ad abatterli. Quanto alla vita lavorativa, era spesso regolata da una campana, collocata sulla “torretta”, che scandiva i ritmi, in genere consolidati. E allorché nel baglio sostavano numerose persone, erano normali, la sera o, se pioveva o faceva molto freddo, il pomeriggio, riunioni con discussioni o racconti di *cùntura* o recita di versi, specialmente se era presente

qualche poeta, o rievocazione di fatti del passato e di ricordi.

Anche *massaria* ha in Sicilia più significati (*Voc. sic. cit.*, vol.II), e a volte viene confusa con il baglio: significa per lo più fattoria, ma anche casa colonica, cascina, un gran numero di bestie al pascolo, seminato di lino o legumi, ecc.

Nel Trapanese: fattoria con struttura e funzioni diverse, che comincia a diffondersi anch'essa nel sec.XVI: costruzione non fortificata, di dimensioni in genere modeste, rettangolare o quadrata. I tetti, bassi, ricoperti da tegole che poggiavano per lo più su travi in legno, non avevano controsoffitto.

Le finestre erano alte, e poche le porte, così come le stalle, dove venivano sistemati quasi sempre gli equini utilizzati, e solo di rado qualche bovino bisognoso di cure. Niente, di solito, cortile interno. Gli animali, guidati a pascolare nelle terre circostanti (dal o dai *vistiamara*), venivano infine rinchiusi nel *màrcatu*, recinto o recinti talvolta protetti da alberi ombrosi. Niente, anche, muri difensivi. Un pozzo dal collo molto largo (circa 8 metri), scavato spesso accanto all'edificio, e adeguati abbeveratoi in pietra, alimentati con un semplice ma ingegnoso meccanismo da un giovane annaloro, rifornivano di acqua la costruzione e gli animali. (In genere diverse, direi, le masserie dell'Agrigentino, da come le descrivono, ad esempio, Giovanni Lorenzoni, *La Sicilia e il latifondo*, in “Terre e Lavoro”, Roma 1940, e Nallo Mazzocchi Alemanni, *La redenzione del latifondo siciliano*, Palermo 1942, nonché, nei suoi versi, il noto poeta di Cianciana (AG) Alessio Di Giovanni e, nel volume *Alessio Di Giovanni, saggi e note critiche dal 1988 al 2010*, il fecondo scrittore palermitano Salvatore Di Marco -apprezzabili, fra l'altro, l'acutezza della sua capacità critica e la prosa fluida e limpida). Cito da questo volume: “Nel latifondo è costruita la ‘masseria’, cioè un complesso di edifici disposti a quadrato oppure a rettangolo, attorno ad un cortile al cui centro si trova generalmente un pozzo d'acqua. Molte masserie, oltre naturalmente alle abitazioni, a magazzini, alle stalle e così via, hanno una chiesetta o una piccola cappella(...)”.

E c'era *lu soprastanti*, il vero e proprio

Gita a Pianto Romano

fattore che dirigeva la masseria. E vi incontriamo pure la figura del *cràtulu*. Un contadino pratico e sapiente che sorvegliava i lavori di un podere”.

Nella masseria del Trapanese si producevano frequentemente formaggi - come il pecorino e/o il caciocavallo - che venivano stagionati in un locale apposito,



sufficientemente ampio (*salaturi*); altri locali, solitamente più piccoli, erano destinati ad ospitare, oltre al *salataru*, gli annalori, i quali vivevano nella masseria quasi sempre senza famiglia, e inoltre il *curàtulu*, che, come detto per i bagli, faceva le funzioni del proprietario, o il *camperi*, a custodia dei campi.

Questo in maniera molto succinta. La Scuola media di Busto Palizzolo (TP), nel 1986, dedicò il suo annuario n. 4 alla pubblicazione degli atti su un convegno, in particolare, sui bagli, ma anche sulle masserie (*Buseto Palizzolo: i bagli*), in cui intervennero diversi esperti.

L'uso, nell' articolo, dei verbi al passato è dovuto alla trasformazione dell' agricoltura, che ha fatto cambiare costumi, abitudini, servizi; ma anche a qualche crollo delle costruzioni.

P.S. Nel mio articolo “Un cappuccino *sui generis*”, pubblicato sul numero scorso di “Lumie di Sicilia”, ho auspicato l'intitolazione a padre Maurizio Damiani, a lungo preside del Liceo classico “D'Aguirre” di Salemi, di una via, o una piazza, ecc.

Non ero riuscito a mettermi in contatto con miei ex alunni di quel Liceo, e m'ero lasciato ingannare dagli stradari di un paio di rubriche telefoniche, in cui il nome di p. Maurizio non figurava. Da qualche anno, invece, la via c'è, e naturalmente ne sono contento. E mi scuso per l'inesattezza con Salemi e i suoi cittadini.

Rocco Fodale

Era l'estate del 1968 quando ci recammo nella zone archeologiche di Segesta, Mozia, Selinunte. Eravamo un'allegria brigata di ex compagni di liceo in tempi non facili, con le inaspettate e minacciose scosse di terremoto che scuotevano in particolare la contigua valle del Belice ma con varie e ben più gravi contestazioni che scuotevano tutto il mondo del lavoro, delle università, della scuola.

Ad ogni buon conto, in quel momento eravamo in Sicilia e con l'occasione puntammo anche sui vicini luoghi della memoria garibaldina (Marsala, Salemi, Calatafimi). L'escursione al luogo conosciuto come *Pianto Romano* occupa ancora oggi un posto speciale fra i ricordi di quelle giornate. Ma andiamo con ordine.

Dopo esserci recati a Calatafimi, il cui nome ha sempre evocato la campale battaglia del 15 maggio del 1860, uno di noi propose di visitare una vicina località, proprio quella che era stata teatro dello storico scontro fra i Mille e i borbonici, al cui comando c'era il generale Landi. Nessuno si oppose alla proposta e, stipati nelle piccole utilitarie, puntammo deci-samente all'epico luogo. Una targa segna-letica indicava lo stradone da percorrere...in salita...curvilineo...polveroso e, per la stagione estiva tipicamente siciliana, assolato. Eravamo spensierata-mente giovani e molto curiosi. La curiosità era tale che faceva aggio sulla fatica che l'afa canicolare aggravava. Essa ci spronava ad arrivare presto alla sommità dell'altura che sovrastava un'arsa campagna, dove rossi papaveri sembravano stille di sangue disperso.

Non incrociammo alcun veicolo in discesa né cicli né tantomeno qualche tipico contadini in groppa a un mulo. Nessuno! E quando pervenimmo all'ingresso del monumentale sacrario ci accorgemmo di essere gli unici visitatori di quella giornata. Nell'assolato silenzio circostante si udiva il monotono frinire delle cicale sovrastato dalle nostre esuberanti grida.

Un assonnato custode ci fornì qualche ragguaglio sul percorso e quindi ci inoltrammo nel suggestivo Parco della Rimembranza, rimanendo attoniti davanti all'artistico ossario progettato da Ernesto Basile, ove sono custodite le spoglie dei garibaldini e dei borbonici caduti. Ivi meditammo sui corpi di tanti giovani lì sospinti da un ideale che li aveva distolti dal loro lavoro, dalle loro case, dai loro affetti per seguire dal Nord Garibaldi e fare unita quell'Italia di cui si parlava tanto nelle contrade da cui provenivano,...per poi venire a morire alla prima battaglia.

Le nostre grida giovanili si quie-tarono e le mute riflessioni vennero sottolineate dall'ormai familiare cicaluccio.

Un viale costeggiato da cipressi sembrava fornisse un po' di frescura. Lungo di esso potevano leggersi i nomi dei caduti nella battaglia. Alla fine del suggestivo viale si ergeva una stele con la celebre frase pronunciata da Garibaldi, rivolta al suo perplesso luogotenente Nino Bixio: “Nino, qui si fa l'Italia o si muore!”

Il combattimento di Calatafimi, certo, ci fu anche se oggi alcuni vogliono minimizzarne le fasi e le fila garibaldine con quella vittoria vennero aumentate coi rincalzi dei “picciotti” che provenivano dai paesi dell'entroterra palermitano e trapanese.

Altri avvenimenti sarebbero accaduti nel corso della campagna, spiacevoli come sempre accade durante i fatti d'arme. Lutti, delusioni e disincanto si sarebbero sommati e il Garibaldi che aveva pronunciato quella frase a Bixio ne arrivò a dire un'altra: “se avessi solo immaginato come sarebbero andate le cose non mi sarei prestato...”; era il 1882, a Palermo, ma già tale concetto era stato espresso quando, deluso, da Roma si era ritirato a Caprera.

Quanti pensieri quel bel giorno d'estate avevano affollato la mia mente e quella dei miei compagni. Ce ne ritornammo tutti commossi, emozionati, inteneriti mentre il sole iniziava la sua fase discendente tardo pomeridiana per tuffarsi in quel mare che intravedevamo da lontano.

Il turbamento maggiore però lo provammo per lo stato di incuria e di abbandono di quel sito, ridotto ad una landa abbandonata.

Non sono più tornato in quei posti ma voglio sperare che i turisti incuriositi che si fossero recati a Pianto Romano sollecitati dalle manifestazioni del 150° abbiano percorso una strada asfaltata ed abbiano potuto bere una bibita anche alla memoria dei valorosi caduti borbonici che purtroppo militavano dalla parte perdente e non meritavano generali corrotti.



Renato Cesarò

Senzio Mazza
Pizzini d'amuri / Love Notes

Edizioni LEGAS, N.Y. USA 2012

Fàusi apòstuli ... scannaruzzànnusi / ccu fàvuli e paràbbuli / n'allùccunu li sensi e la raggiuni.

Una decina di anni fa nella sua Linguaglossa, cittadina della cintura catanese alle falde dell'Etna, Senzio Mazza ebbe a curare la presentazione de **FESTA DEI MORTI E ALTRE STORIE**, la mia traduzione in Italiano di una silloge di racconti dello scrittore siculo-americano Anthony Fragola. Senza che la cosa mi sorprenda scopro, nella circostanza della pubblicazione di questo suo nuovo lavoro – del quale graziosamente egli ha voluto farmi omaggio – che il rapporto fra Mazza e gli artisti d'oltreoceano non è affatto casuale; anzi ha radici remote.

“La prima poesia di Mazza pubblicata in *Arba Sicula* risale al 1989. Parecchie altre sono state pubblicate durante gli anni in *Arba Sicula* e in *Sicilia Parra*”, asserisce Gaetano Cipolla.

Già professore di Lingua e Letteratura Italiana presso varie università americane, la St. John's University di New York per ultima, nato in Sicilia ed emigrato negli Stati Uniti nel 1955, Gaetano Cipolla è Presidente e Direttore di *Arba Sicula*, rivista bilingue che ospita articoli in inglese e siciliano, “l'unica – attesta egli – dedicata alla promozione della lingua e della cultura siciliane nel mondo”. Ambasciatore della Regione

Sicilia, Presidente dell'associazione U.S.A. “Casa Sicilia”, ha tradotto numerosi poeti siciliani in inglese e ha ricevuto numerosi premi.

Ecco dunque, dal consolidato sodalizio artistico fra i due, scaturisce l'odierno volume; volume che si colloca al numero 10 della collana *Pueti d'Arba Sicula Series*, edita per la Edizioni LEGAS dallo stesso

Cipolla il quale, del titolo al nostro argomentare, come del resto di buona parte dei dieci titoli sinora pubblicati, è il traduttore, il prefatore, il qualificato denominatore comune. Senzio Mazza, invero, è in ottima compagnia: Nino Martoglio, Giovanni Meli, Antonio Veneziano e Domenico Tempio, fra gli altri, lo hanno preceduto.

Poco meno di cento pagine, esso offre 40 testi in dialetto siciliano con versione a fronte *into English* by Gaetano Cipolla e versione in Italiano in calce del medesimo Senzio Mazza. Diversamente dai suoi precedenti lavori, la preminenza in questo dell'Inglese rispetto all'Italiano è presto spiegata dall'Autore nella dedica introduttiva al libro: A tutti i Siciliani sparsi per il mondo.

Fuddi di genti ... 'nsarbaggiuti ppi sordi e putiri / cummàttunu a morti / e chiù iànu chiù vòlunu aviri.

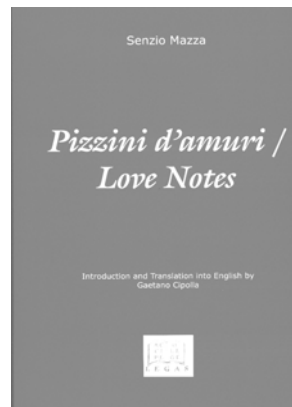
“Il movimento delle poesie di Mazza – avverte acutamente Cipolla – è simile ad una altalena che nel movimento verso l'esterno propone una negazione quasi assoluta di tutto mentre nel ritorno verso l'interno scopre un bagliore di luce che gli permette di andare avanti. La catarsi in questo altalenare tra una visione negativa e speranze illusorie si trova qualche volta nell'esternare la condizione negativa come un atto di esorcismo, come se le parole fossero una presa di coscienza liberatrice, come se avessero valore magico e liberatorio: sconfiggere il male nominandolo.”

Lu gnègnuru / attumma ... lu santu Vangèliu / inchi la bucca / ma non pèrcia l'arma ... nuddu di iàutu o di bàsciu / cunorta lu nostru viaggiu.

Davanti a 'n macchiarizzu / ca non parra e non brùcia [palese il richiamo all'incontro di Mosè con Dio, nella sua figurazione del rovetto ardente], senza palori di baccàgghiu ci ni purtài [il poeta assume in sé il peso di tutta l'umanità] cuntutu a lu Signuri. / Ma non appi risposti.

Suo malgrado dunque, proscritte fede e ragione, l'esistenza si riconduce a una diuturna alternanza di illusione, *Illusioni*, anche nella forma aggettivale *Iludutu*, e di speranza, *spiranza*: *mi passunu davanti / tutti li 'llusioni di lu munnu; la notti ca torna, / senza vulillu, / diventa spiranza; mi cunortu / di ddu picca ca àiu ... e 'lludutu mi vestu / di virdi e ciùri; ghisari culonni di spiranzi / 'mmeri lu celu; la stinchiùsa luna ... ti 'lludi e ti 'ncaramma; spiranzi sfumati / intra li circa di li 'stati; 'ddi voti ca mi vardu / viù 'n'ommu 'lludutu / di truvare stiddi / na la tìrchia nuttata di la vita.*

Potremmo sottolineare, come già per altri lavori di Senzio Mazza, appena segnalando l'impiego copioso degli accenti tonici – li si vedano svettare numerosi nel corpo degli stralci ripetuti in questo elaborato –, la dovizia lessicale: *strippi, gnaccòli, trùbbuli, mignani, strèusu, scrusci, stranchillati, allippati, s'allàrica, mùrica, 'llistiu la micciùsa, ti 'ncaràmmunu, scursuni, si 'mpurtusa, a taci-maci, 'na 'nfrenta di celu, mi rùnchiu, mi cannaliu, faciòtuli, micciàciu, pinnulara, lappusu;* i felici esiti e la diffusa liricità: *mùzzicu ancora / la me' fidi gerba; lu suli pitta l'arba / e 'na la vispirata / 'ppòia li speri supra li rammi / e 'ddumma la cuddata; mi cummògghia binigna / 'na cutra di silènziiu; lu saccu di li sònaira / ièvi di carta vilina; lu tuttu si sbitùscia / na 'n gnàiru assaccuni; miniminagghi ca smiduddiunu; sciùscia 'na fridda tramuntana / ca strascina buàtti vacanti; lu tempu ... porta 'n carrozza la morti càina; ci*



sunu posti unni l'aria canta / e a scutalla c'evi sulu lu silenziu; vulia pittari pùddiri / ccu culuri novi, / ma non truvai brunzeddi; vulissi pitrulari / mari e luna; accumpari simpèttina la sira;

potremmo rispolverare la sua notoria devozione verso la Poesia, *ristài a narretu ... ppi lu pisu di li puisii / 'zziccati tra menti e sacchetti; senza puisia / la vita iè 'n mazzacatanu / unni non gigghia mancu la middàina*, il suo impegno nei confronti del Dialetto, la sua pena nel constatarne giorno dopo giorno, come già negli scorsi decenni nelle loro liriche hanno fatto Ignazio Buttitta e Pietro Tamburello fra gli altri, il progressivo declino: *si scancèllunu li palori di li libbra / e mi rèstunu chiddi sucati / 'na li minni materni, m'appàgghiu supra 'na fulìnia / sparraciannu na la matri lingua, strabbudutu / arrancu tra parrati strèusi / di fintu 'talianu e scarsu 'ngrisi / ca mi fanu sdunari / tantu ca 'nchiùdu a ghiàvi li cascìola / e gilusu mi sarbu / la matri parola*, il suo credere, fino in fondo, nella sua “missione”, comprovati altresì dalla riproduzione in apertura dei versi del poeta persiano Firdusi: “non morirò; / io continuerò a vivere, / perché ho diffuso / il seme della parola”, e di un passo da J. W. Goethe: all'uomo “dà gioia e soddisfazione ricercare ciò che è perduto, ricostruire quel che è distrutto e far rivivere le cose disperse”; “in questo caso – specifica Senzio Mazza – la ricerca della lingua siciliana perduta”.

Preferiamo nondimeno soffermarci, rimandando ai lettori ogni altra utile impressione, su due aspetti peculiari di questo lavoro:

le traduzioni in Inglese di Gaetano Cipolla, delle quali riportiamo alcuni tra gli stralci più fausti: *suddenly / words from books disappear / and I am left with those I suckled / at my mother's breasts; the sun paints dawn / and at vespers / places its rays upon the branches / lighting up the sunset; the return of night, / unwittingly, / becomes hope; as in a dream, / you enter history / and you are one with your ancestors, / raising columns of hopes toward the sky; for what purpose, I ask myself and say, / am I in this world?; in my delusion, / I wear green and flowers; if you place the essence of life / in the hollow of your hand, / when you tighten your grip / you're left with the smell of nothing / and those little sparks, / alive or dead, / that reawaken memories / serve only to make your eyes swell up / placing a heavy beam upon your heart; time mocks me / and flees. / It jumps like a cricket / and I can't catch it. Dejected, / I lean against a dream / and wander; in fear / I hunker down / inside my emptiness. / A coverlet of silence / benevolently enwraps me; the bag of dreams / is made of tissue paper / and it's easily broken / dispersing / all the things you dreamed; I ask myself / why every man, no matter how evil he may be, / resembles God; afraid to see these gods / that operate as devils / and, driven wild by money and power, / struggle to the death / and the*

more they have the more they want; the times I look at myself / I see a man deluded / into thinking he can find stars / in the tight-fisted night of life; I nap upon a spider' web / raving in my mother tongue ... Lost / I continue through strange idioms / between fake Italian and poor English / dazing me so / I lock the drawers with a key / and jealously / conserve my mother tongue; I / was left behind, / the last of the last, / because of the poems' weight / stuffed in my pockets and my brain. without poetry / life is a stony desert / where nothing grows, not even weeds;

e il non causale titolo del libro. *Pizzini*, nel significato di bigliettini, striscioline di carta sui quali scrivere taluni appunti, riportare brevi messaggi, foglietti facili da girare anche furtivamente, è un comune termine siciliano divenuto tristemente famoso qualche anno orsono a seguito di una nota “corrispondenza”. L'intento della scelta di siffatto titolo è provocatoriamente chiaro: contrariamente a quelli, che sono stati *pizzini* di morte, questi vogliono essere *pizzini* d'amore. *Pizzini d'amuri*, perché c'è ancora chi, come Senzio Mazza, nonostante *ppi li munnu spràia / tuttu lu pèiu di l'umanitati*, nonostante gli interrogativi insoluti che ne arrovellano l'esistenza, *a quali scopu mi dumannu e dicu / sugnu a 'stu munnu?, dumannàrimi / picchè ogn'omu nfami quantu sia / arrassumìghia a Diu*, crede fermamente, e auspica che pure noi si creda, nell'Amore quale unico valore in grado di salvare il mondo e per esso, con tutto il suo cuore, la sua mente, le sue energie si spende: *ciàtu d'amuri mi riunca, ti resta sulamenti di circari / spernu d'amuri, la vita / si non iè amuri iè 'nfernù*.

Marco Scalabrino



Lona e buccetta ...



Un bel giorno, al Circolo Mazzini comparve lui: *l'americano*, Nat Scammacca.

Chiariamo subito che il Circolo Mazzini (amorevolmente chiamato "u fossu", il fosso, nel senso che se ci capitavi dentro non ne uscivi più!) nei difficili e pur esaltanti anni dell'immediato dopoguerra era il *covo* repubblicano di un folto gruppo di *teenagers*, di una borgata di periferia di una periferica città siciliana: Trapani.

Ma torniamo a Nat.

Nipote di emigrati siciliani, nato a Brooklyn nel 1924, valoroso ufficiale pilota in Cina, India e Birmania durante la seconda guerra mondiale, spinto -quando si dice il destino!- dal desiderio di conoscere i parenti siciliani del nonno, Nat (doverosamente messo in guardia da parenti ed amici sulle insidie e i pericoli che si potevano correre in quella terra di banditi -Giuliano- e di mafia) alla fine del 1948 s'imbarca alla volta della lontana chimerica Sicilia (col bagaglio di una conoscenza dell'italiano o del siciliano che spaziava fra *buccetta*, vale a dire forchetta, e *lona* alias luna).

Al porto di Palermo ad attenderlo c'erano i genitori di Nina (Peppino Di Giorgio con la moglie, Maria Catalano, nipote del nonno di Nat); dopo i convenevoli necessariamente scambiati a gesti, una veloce (!) *littorina* li porta a Trapani, dove (in un alloggio del Museo Pepoli) abitavano i Di Giorgio, padre madre e...figlia.

Da cosa nasce cosa, come fu come non fu, lingua o non lingua, l'affascinante *americano* e Nina, l'anno dopo, convolano a *giuste* nozze.

Fu così che, introdotto dal suocero, Peppino Di Giorgio, figura "risorgimentale" di mazziniano-anarchico, nostro indimenticato maestro di vita, una sera al *covo* ci vedemmo comparire questo Nat, un "pezzo di giovane", un bel ragazzo innegabilmente, alto, tipicamente dinoccolato, comprensibilmente a disagio per essere stato catapultato fra tanti sconosciuti ("*l'uomo venuto d'oltre oceano, piovuto per caso sulla loro spiaggia, ero stato catturato e stretto con corde legali e invisibili che stavano facendomi impazzire nella sicilitudine di un paese chiamato Trapani*", confesserà vent'anni dopo in "Due Mondi", dedicato a Nina). Era stata Nina a catturarlo *con corde legali*, ma era stato lui a sottrarci, al

mercato delle occhiate (le sole "contrattazioni" allora concesse a giovanotti e ragazze, cose oggi da non crederci, a chi le racconti?!), un soggetto... così ben quotato: quindi curiosità e formale cortesia nei confronti dell'ospite, ma sotto sotto un iniziale pizzico di sottile risentimento verso l'intruso d'oltre oceano (che però mano a mano doveva poi diventare "uno di noi" al punto di assumere il ruolo di guida nella fase di risveglio del dibattito culturale sociale e politico dell'Isola).

Succedono anni di profondo lacerante ribollente travaglio nella vita di Nat, (...*quando distorcendomi e voltandomi mi ero perduto in quei binari...*), quelli che rischiarono di farlo impazzire nella tormentata ricerca della saldatura dei suoi "due mondi" (Seattle o T(h)rinacria?), e dei quali egli chiama tutti a testimoni, una sorta di pubblica autoflagellazione, mettendo crudamente a nudo gli accadimenti ed i sentimenti più intimi (*il "pazzo" della montagna che dice la verità anche quando fa male a me stesso, ai miei, agli altri*).

Mano a mano, il "nuovo" mondo gli disvela altri aspetti della vita, gli avvicina nuovi amici primi fra tutti quelli del Circolo Mazzini, lo coinvolge, assegna alla sua generosità, al suo carisma ed al suo essere e vivere da "poeta" nuovi obiettivi e nuovi impegni nella ricerca -salutare e gratificante- delle sue radici più profonde, nella Sikania degli avi (...*ho ramingato e lo faccio ancora cercando la mia isola. Voglio tornare a casa...*)

Senza rinnegare la verde America dell'infanzia e della giovinezza, quella a cui è legata la sua formazione culturale, *Odisseo* dopo lungo e tormentoso peregrinare approda infine alla sua Itaca, è infine in pace con se stesso, ha (ri)trovato qui in Sicilia (*la terra passionale e feroce che ha visto ogni cosa e ancora sopravvive*) la sua casa: "*Here is my kingdom, here I am King*" (Schammanat = e qui mi sia consentito di citare la dedica: "July 26, 1988 - For the Gallo's these poems are dedicated to the 'Home'. Sincerely yours Nat Scammacca", enfatizzando l'Home, le radici, al cui significato mi sapeva sensibile per la mia condizione di "emigrato" sia pure indigeno).

E con la casa ha ritrovato se stesso: "*Sono libero, dico ciò che voglio, libero proprio qui in Sicilia*. Qualcuno ha affettuosamente annotato che "il suo italiano resta sempre pittoresco e genuinamente ...pensato e parlato in

americano! *Mi sento anch'io un elimo, un Ulisse a difendere la lingua siciliana, anche se sono costretto ad esprimermi in italiano (i miei avi non mi hanno insegnato il siciliano)*".

La sua casa, circondata dalle rose, alle quali dedica alcuni dei suoi versi più belli (*Mi chino su di esse a guardarle per ore chiedendomi come crescono*), è alle falde della mitica vetta ericina (a cui *si attacca come un lattante al seno della madre*), sulla quale a sera la *lona*, languida, si lascia andare come su un sofà.

La dimora di Nat ("*Qui dove fermi viaggiamo*") diventa polo di attrazione per poeti e letterati da tutto il mondo.

Nat (e Nina...lavora!) riceve gente, urla i suoi versi (quel suo modo di declamare che inizialmente ci lasciava sconcertati, almeno noi profani!), discute, s'infiamma, litiga, si esalta: vive!

Qui, e in tante piazze di Sicilia dove col fervore del missionario laico porta una voce ed uno stile nuovi, esplose e si manifesta per intero la sua natura di uomo e di poeta per il quale ognuno di noi -come sente e come può- tributa l'omaggio "all'uomo, al poeta, all'idealista, al trouble-maker, a colui che contribuì a creare l'Antigruppo credendoci fino allo spasimo, al sistematico agitatore intellettuale incarnato da quel gigante capace di smuovere dall'apatia altri poeti, artisti, storici, uomini di cultura e gente comune".

A proposito di Antigruppo, questo movimento di rivolta di tanti spiriti liberi della cultura siciliana nei confronti dell'*establishment*, non possiamo trascurare di ricordare la terza pagina del "Trapani Nuova", un foglio di provincia (a lui data in *concessione esclusiva ed incondizionata* proprio da uno di quei ragazzi, Nino Montanti, che molti anni prima avevano accolto *l'americano* al Circolo Mazzini), che diventa portavoce del movimento e prestigiosa tribuna aperta al libero dibattito culturale.

Dalla terrazza della sua *reggia* lo sguardo spazia sul mare: all'orizzonte le isole Egadi *si avvicinano e si ergono nel nostro soggiorno*. E quale migliore osservatorio per chi come lui (fermo ma in viaggio: ossimoro affascinante e rivelatore), scavando e scavando per riportare al sole le radici più profonde della sua esistenza, ad un certo punto s'imbatte in "*The sicilian origin of the Odyssey*" di un certo L. Greville Pocock, professore neozelandese interessato alle cose mediterranee!? il quale, sic et simpliciter, riprende, sostiene e dimostra

la tesi che quelle isole *che si ergono nel soggiorno* di casa Scammacca, quando si dice il caso, sono nientemeno la scena su cui si è svolta la vicenda di Odisseo, il suo alter ego!.

Nat non vive più se non per diffondere al mondo la lieta novella. Sono fecondi anni di passione, di fervore, di entusiasmo *infantile*, coinvolgente (due convegni internazionali all'Hotel Tirreno, giornali, televisione, dibattiti): qui è Itaca-Scheria, qui è la dimora di Odisseo, la *sua* dimora, perchè Odisseo si è reincarnato in lui.

Una teoria che, prescindendo dal suo valore storico o fantasioso, induce molti di noi "non addetti ai lavori" (turbati ed affascinati da una così arida costruzione collocata in quegli stessi siti in cui restano piantate e coltivate le nostre radici) ad affermare, paradossalmente, che non è tanto o soltanto la validità scientifica dell'origine siciliana e trapanese dell'Odissea che più interessa, quanto l'indicazione che se ne riceve: questo mettere a nudo radici e localizzazioni sepolte nelle stratificazioni dei secoli, può essere persino un bluff, ma offre un'occasione comunque da non perdere, una leva, un appiglio, uno scoglio cui aggrapparci per non farci risucchiare nei turbinosi gorgi dell'abulia, della cecità e della rassegnazione di oggi.

Gli anni scorrono inesorabili e arriviamo all'epilogo.

Nei fugaci ma intensi incontri estivi, ospite il più delle volte nella sua terrazza dove amoreggiava con le rose, ho potuto conoscerlo più da vicino consolidando vieppiù sentimenti di considerazione, amicizia ed affetto. All'ultimo nostro incontro, alla premiazione di Erice Anteka all'Hotel Tirreno, seduto silenzioso ma attento, il *gigante* ai miei occhi presentava ora un aspetto di incorporea diafanità: era il riposo del guerriero. Il mio bacio di commiato incontrò casualmente la sua fronte: mi piace ora pensare a quel segno d'affetto come ad una sorta di lode accademica tributata alla tesi di laurea sulla vita dell'uomo e del poeta, vigorosamente e brillantemente sostenuta dall'*americano* conosciuto tanti e tanti anni fa al Circolo Mazzini.

Per concludere, vorrei qui ripetere il mio ricordo espresso in una pagina a lui dedicata su questo periodico: "Sono grato alla sorte per avermi fatto incontrare Nat Scammacca, *poeta* in ogni fibra del suo essere. Gli sono stato amico: alla sua morte ho pianto."

Mario Gallo

The New Colossus

Not like the brazen giant of Greek fame,
With conquering limbs astride from land to land;
Here at our sea-washed, sunset gates shall stand
A mighty woman with a torch, whose flame
Is the imprisoned lightning, and her name
Mother of Exiles. From her beacon-hand
Glow world-wide welcome; her mild eyes
command
The air-bridged harbor that twin cities frame.
"Keep ancient lands, your storied pomp!"
cries she
With silent lips. "Give me your tired, your poor,
Your huddled masses yearning to breathe free,
The wretched refuse of your teeming shore.
Send these, the homeless, tempest-tost to me,
I lift my lamp beside the golden door!"

Emma Lazarus

Il sonetto di Emma Lazarus è inciso sul basamento della Statua della Libertà a New York

Acorns

the peasant heard
her silent cry
"Give me your tired
your poor"

he left barren fields
under hot Sicilian sun
found the golden door
lighted by her torch

he dug ditches
in the streets
of Manhattan
for pennies a day

though his body
yearned for his cot
he chose a wood desk
in a night-school class
it whet his desire
to learn more

his sapling dreams
were beyond his means
the immigrant sought
a more fruitful path

like a sturdy oak
the family tree
dropped acorns in
a host of professions
a tribute to Grandpa
the reame

Jo Geluso

Il nuovo colosso

Non come il greco bronzeo gigante
Sopra ogni sponda despota predace:
Qui, su le soglie ove son l'onde infrante
S'ergerà la gran Donna dalla face
Che fe' prigionie il lampo, e un nome
santo
Avrà: Madre degli esuli. Il vivace
Suo faro invita il mondo, e il pio semblante
Scruta il mar che tra due città si giace.
Antiche terre, -ella con labbro muto
Grida - a voi la gran pompa! A me sol
date
Le masse antiche e povere e assetate
Di libertà! A me l'umil rifiuto
D'ogni lido, i reietti, i vinti! A loro
La luce accendo su la porta d'oro

Libera traduzione di Joseph Tusiani



Ghiannari

U viddanu sintia
a so vuci silinziosa:
"Datimi li vostri omini stanchi
li vostri omini poveri..." (1)

Iddu abbannunau terri senza frutto
sutta u cucenti sulì sicilianu,
truvau a porta d'oru (2)
'lluminata dâ ciaccula (3)

scavava fossa
na li strati
di Manhattan
pi quarchi cintesimu ô jornu

puru si u corpu
addisiava a so casuzza
iddu prifriu 'nbancu di lignu
nta na scola sirali
chi stuzzicava u disidderiu
di 'mparari chiossài

i so' sonnura di picciottu
janu oltri i so' pussibilità
u migranti circava
na strata chiù larga

comu na pussenti quercia
l'arvulu di famigghia
scutulau ghiannari na
'nsaccu di prufissioni:
nu ringraziamentu a Grandpa
u sugnaturi

(1) dal sonetto di Emma Lazarus inciso sul basamento della Statua della Libertà a New York

(2) dallo stesso sonetto, per dire che l'America apriva i suoi porti ai migranti di tutto il mondo

(3) la fiaccola della Statua della Libertà

'U frischittulu dalle mille vite

La cultura popolare siciliana ha piccoli fiori poetici dalle mille vite. E' il caso dello zufolo parlante, fiaba raccolta da Pitirè, ripresa da Calvino in *Fiabe italiane* (1956), da Bonaviri in *Fiabe siciliane* (1980) ma già ispiratrice di un dramma pastorale, *'U frischittulu*, opera giovanile scritta a quattro mani da Vann'Antò (1891/1960) e Luciano Nicastro (1895/1979) prima della Grande Guerra. Un ricco frammento -come si vede- della memoria storico-letteraria isolana.

Più fedele al Pitirè è il testo di Bonaviri, che ne ripete il titolo (*Il re di Napoli*); conserva nella trasposizione in lingua le formule caratteristiche della narrazione orale, di avvio (*Si conta e si racconta questo bellissimo fatto davanti a lor Signori*), intermedie (*Lasciamo costoro...e pigliamo un nuovo filo...pigliamo il pecoraiello...*), conclusive (*Quello restò felice e contento, e noi siamo qua*); ricorre nel linguaggio a opportune coloriture dialettali (*noi vi vogliamo bene quanto la vista dei nostri occhi...noi per la sua salute andiamo a sdiruparci... Partiti, scurò... Tutti buoni e benedetti...*); non modifica nessuno dei particolari del contenuto, pur facendosi scrupolo di avvertire in nota che i narratori popolari della sua Mineo, dove già da ragazzo egli aveva ascoltato la storia, non parlavano di *penna di hu*, ma di un "uccello dalle piume blu" e lasciavano indeterminato il Regno luogo dei fatti (non dunque la *Napoli* borbonica del Regno delle Due Sicilie). In Bonaviri, come in Pitirè, l'inconsapevole pecoraio, o meglio, *pecoraiello*, si fa lo zufolo con l'osso del ragazzino ucciso per *grande invidia* dai suoi due fratelli, il maggiore e il mezzano, perché, avendo quello trovato la *penna di hu* atta a ridare la vista al Re cieco loro padre, ne avrebbe avuto in premio il Regno. Lo zufolo, se veniva suonato, narrava il tradimento, svelando i rei: *O pecoraio che in mano mi tieni/ mi ammazzarono all'acqua serena/ e mi ammazzarono per la penna di hu/ traditore mio fratello fu*. La malinconica *nenia* ripetuta a ogni cambio di suonatore (*Patruzzo mio... Fratuzzo mio...*) crea entro il tessuto narrativo una dolente sospirata linea musicale, che pare prima avvitare il padre nel suo dolore, al punto che questi cade a terra svenuto per la *gran disperazione*, sciogliendone infine la pena nel perdono rassegnato: *Il figlio gli si butta ai piedi e gli chiede perdono. Il padre piangendo disse "Cosa faccio? Uno e uno due?" ... e lo grazìò*. Calvino, utilizzando altre versioni della storia, diffusa -egli dice- in tutta Europa e in tutta Italia, sostituisce all'osso la canna nata nel punto dove il più piccolo era

stato seppellito; rivisita alcuni particolari del racconto riferito dal Pitirè (il più piccolo non ode a mezzanotte il canto dell' *uccello hu* e non gli spara, ma all'alba e lo segue fino a una *fonte di acqua limpida* dove beve e da dove vedrà, rialzandosi, *cadere dal cielo* la penna); muta radicalmente il secondo verso della *nenia* (*mi ammazzarono all'acqua serena*) in *Sonate piano che il cor m'affliggete*, forse per la difficoltà di rendere in lingua il sintagma dialettale *acqui sireni* problematico nel significato anche per Bonaviri; aumenta il numero dei suonatori/personaggi (*O madre mia che in man mi tenete... O Fratel mio che afferrato m'avete... O fratel mio che ammazzato mi avete...*), aggiungendo la Regina e il secondo fratello; chiude con il rogo punitivo dei fratricidi *bruciati sulla piazza* e con il Re che si ostina fino alla fine dei suoi giorni, chiuso nel palazzo, a suonare *tristemente nello zufolo*. La fiaba, dai chiari residui mitologici più evidenti nella versione "letteraria" di Calvino (la siringa di Pan fatta di canne, l'"*hu*" suono imitativo del grido del "pavone", animale sacro a *Hera* e alla vista per gli occhi dell'ucciso mostro *Argo* sparsi sul ventaglio della coda, l'arbusto cresciuto sulla fossa di Polidoro), diventa in Vann'Antò e Nicastro una storia di gelosia, nella quale le suggestioni del teatro verista dialettale, del D'Annunzio folclorico e sensuale, del visivismo materico, cromatico e multisonoro, del futurismo di cui erano in quegli anni, in Sicilia, seguaci e divulgatori gli stessi Vann'Antò e Nicastro, si incrociano con le radici siciliane dei due poeti ragusani.

Ne *'U frischittulu* il contadino ventenne Cantaruci, rivale in amore del fratello Vanni, sarà ucciso da questi che vuole sottrargli la *pinna 'nfatata r'aciedu cucù* chiesta da Rosa per scegliere definitivamente fra i due. Dal "pavone" si passa, nel dramma pastorale il cui dialetto ha tutte le specificità dell'area linguistica ragusana, a un fantasioso "gallo", nel quale il sole che tramonta ha scordato un raggio di fuoco: *Nta lu jadu si scorda 'nu raggiu, nta lu jadu è na pinna ri fuocu*. Il colore "rosso" fa da leitmotiv e tinge in crescendo luoghi e personaggi: dal fazzoletto rosso che porta sul capo *l'alto e robusto Vanni* alla bocca dell'innamorato Cantaruci, che brucia come fosse un *cuocciu 'i fuocu*, alla citata *pinna ri fuocu*; dagli allusivi, dannunziani, *alberi di melograno*, che inframmezzano, nella scenografia, il folto canneto lungo il fiume, al tramonto che, cambiando gradualmente dal giallo al rosso, avvolge di *luce rossa* il presagio triste Cantaruci mentre abbraccia Fiuri, l'amico pastorello

dodicenne dal cui *frischittulu* di canna sarà poi svelato il delitto (*Picurariaddu ca 'n bucca mi tieni/ iu fui jittatu nt'all'acqui sireni/ e ppi na pinna r'aciedu cucù/ lu trariturì ma' frati fu*); dai riverberi sempre più rossi del fiume e delle canne, che come tanti fischietti ripeteranno infine coralmemente il tradimento, ai foschi *fiammei riflessi* dell'*infocata luna* che sorge -sottolinea la didascalìa- su acque che *gridano, urlano*. Un più di pathos psicologico e di effetti lirico-naturalistici (mormorio/singhiozzare del fiume, stormire delle canne) oltre che coloristici caratterizza il *Frischittulu*, resi l'uno e gli altri soprattutto dalla didascalìa, che funge quasi da personaggio aggiuntivo, da esplicativa "voce narrante", integrando qua e là i dialoghi, che risultano più interessanti quando piegano verso lo sfumato musicale, o echeggiano ritornelli popolari, o si cimentano con i guizzi improvvisi di ansia di Fiuri (*Cuomu parrunu l'unni!*) e di Rosa (*Pirchi triemi? Pirchi?! Sugnu to'...Bedu! Bedu!*) o con i rimorsi di Vanni (*Ccà ni viri... E' vicinu! Ni senti!*). La reinvenzione di Vann'Antò e Nicastro, che vede morire in un canneto strangolato dal fazzoletto che porta al collo il dolce (di nome e di fatto) zufolatore Cantaruci per gli strattoni bestiali del fratello infoiato, che poi lo butterà nel fiume, pare nascere in perfetta sintonia con l'originario ritornello fiabesco (*m'ammazzarunu all'acqui sireni*) dato che nel ragusano con *acqui sireni* si fa riferimento alle acque immobili di paludi e stagni. Se invece torniamo al "bosco" del racconto del Pitirè, il Cocchiara fa riflettere che il termine *sirenu* indica pure la rugiada, e il ragazzino infatti viene ucciso nel bosco all'alba. Una conferma, a mio avviso, della poeticità "irriflessa" del primitivo nucleo siciliano delle triste storie.

La versione orale raccolta dal Pitirè ruotava inoltre, con tipica ottica "popolare" siciliana, attorno ai temi del Potere (il Regno conteso), della fame (il pecoraio usava lo strano zufolo *per buscarsi il pane*), del saper "leggere e scrivere". L'ex pecoraio, proprio perché sa leggere e scrivere, potrà diventare un capo militare libero di *fare e disfare*. Allora tu diventi il comandante di tutte le mie truppe -gli dice il Re- e puoi fare e disfare quel che vuoi. "Fame", "istruzione" e "rivalta sociale" dunque, secondo le plurisecolari frustrate attese delle plebi siciliane, ben focalizzate dalla rielaborazione del mineolo Bonaviri, ma significativamente sottaciute da Calvino, il cui gusto poetico-letterario indugia su altro: il magico-fiabesco della *penna di hu*, la colpa e la punizione, il dolore privato del Re cresciuto fino al limite della follia.

Maria Nivea Zagarella

la radice mediterranea del senso religioso
l'infinito problema dell'infinito: un problema che diventa verità
("Dio o il mondo?") dai pensieri di Blaise Pascal - ed. Paoline)

considerazioni di Vittorio Morello

Per la collana "Oscar Mondatori" è stato dato alle stampe "Dio o il mondo?" di Claudio Lamparelli.

Nell'epigrafe ai suoi "Pensieri" il grande Biagio ha scritto. "Vi sono due categorie di persone che si possono chiamare ragionevoli: quelli che seguono Dio con tutto il cuore perché lo conoscono e quelli che lo cercano con tutto il cuore perché non lo conoscono". Io chiedo: si può conoscere o non conoscere l'infinito? E' questo il nostro problema! Ascoltiamo Blaise Pascal, una delle menti più grandi di tutti i tempi. Si domanda Pascal: "Che cos'è un uomo nell'infinito? Che cos'è in fondo l'uomo nella natura?"

Ecco sorgere l'infinito problema dell'infinito. Scrive Pascal per cercare di dare un'identità al concetto di uomo, una risposta al suo modo di essere uomo: "Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, un qualcosa di mezzo fra il niente e il tutto". E commenta: "Tutte le cose sono uscite dal nulla e sono portate verso l'infinito. Chi potrà seguire queste strade meravigliose? L'autore di queste meraviglie le comprende: nessun altro può farlo." Pensiero più che lucido questo del pensatore francese, una terribile constatazione di fatto. E' proprio ciò che io chiamo l'infinito problema dell'infinito. E Pascal giunge finalmente ad affermare: "...mi pare che chi avesse compreso gli ultimi principi potrebbe anche arrivare a conoscere l'infinito. L'uno dipende dall'altro e l'uno conduce all'altro. Queste estremità si toccano e si riuniscono in Dio e soltanto in Dio."

Ma cerchiamo di conoscerlo meglio. Leggo nell'introduzione queste parole: "Per Pascal l'uomo - definito un tutto in confronto al nulla, ma nulla rispetto all'infinito - è in sostanza una via di mezzo irrisolta, un essere intermedio e contraddittorio, incapace di comprendere il principio e la fine delle cose. E' misero perché incapace di aggiungere la verità e la felicità ed è



grande perché è cosciente della sua miseria." Trovo queste parole davvero illuminanti e un monumento a quello che rende l'uomo veramente grande: la sua coscienza di essere, di esistere, di vivere. E poi ancora: "Il pensiero, che è la sua grandezza, riesce soltanto a percepire qualche apparenza senza mai approdare a conclusioni sicure. La ragione, l'esprit di géometrie, non è in grado di pervenire ad alcuna certezza... Nello stesso tempo l'essere umano tende irresistibilmente, anche nella virtù, al piacere."

Non si tratta di pessimismo, ma piuttosto di analisi della realtà. E poi ancora: "Per andare al fondo del mistero, occorre penetrare nella radice segreta della vita di ognuno, occorre una facoltà d'intuizione, l'esprit di finesse, che non ha niente a che fare con l'intelletto razionale." E leggo questa precisazione, alquanto fervida: "il Dio dei cristiani fa in modo che l'uomo, riconoscendosi miserabile, senta il bisogno di una vera felicità, introvabile su questa terra. L'aspirazione a questa felicità è in un certo senso la testimonianza di un'antica beatitudine, di un paradiso che è stato perduto a causa del peccato originale. La prova del bisogno di Dio non sta dunque nella ragione, ma nel cuore, nei sentimenti, nell'intuizione. La fede rientra nel campo della sensibilità e la stessa ragione può argomentare solo partendo da un'esperienza interiore." E poi ancora a conclusione: "L'abisso tragico che si apre nella nostra

anima può essere colmato soltanto da un oggetto assoluto che sia nello stesso tempo al di sopra dell'uomo e dentro la storia umana, e quindi dell'unica religione che presenti un Dio incarnato, un Dio che è contemporaneamente incarnato e trascendente..."

E torniamo all'infinito problema dell'infinito, un problema che diventa verità, nel pensiero lucidissimo di Pascal. Cito alcune perle del linguaggio pascaliano, a conferma della sua forza di pensiero prodigiosa: "L'uomo è evidentemente fatto per pensare: sta qui tutta la sua dignità e il suo mestiere; e tutto il suo dovere consiste nel pensare come si deve". E poi ancora: "La condotta di Dio, il quale dispone tutte le cose con dolcezza, sta nell'introdurre la religione nell'intelletto mediante argomentazioni e nel cuore mediante la grazia". E poi come una constatazione veritiera: "Cominciare col compiangere gli increduli: sono abbastanza infelici per la loro stessa condizione". E poi l'apparire di una duplice verità: "Perché la fede cristiana non mira quasi ad altro che a stabilire queste due cose: la corruzione della natura e la redenzione di Gesù Cristo". E poi ancora come un colpo di mannaia: "La sensibilità dell'uomo per le piccole cose e la insensibilità per le grandi è il segno di uno strano perversimento".

E ancora ritorna l'infinito come una confessione personale: "Il silenzio degli spazi infiniti mi sgomenta". Mette i brividi questo argomento che in fondo noi tutti proviamo. E giungono queste realistiche considerazioni: "La nostra anima è messa nel corpo dove trova numero, tempo e dimensioni: Essa ragiona su queste cose che chiama natura, necessità, e non può credere altro. L'unità aggiunta all'infinito non l'accresce di niente, non più di un centimetro aggiunto a una misura infinita. Il finito si annienta di fronte all'infinito e diventa un puro niente. Così il nostro spirito davanti a Dio,

così la nostra giustizia davanti alla giustizia divina". E infine la rivelazione della verità: "Noi sappiamo che c'è un infinito e ne ignoriamo la natura".

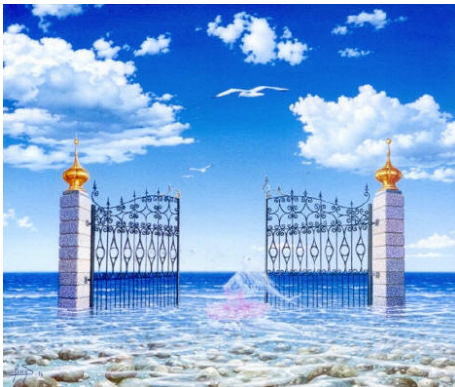
Siamo con le spalle al muro, non sappiamo che obiettare. Solo constatare la nostra piccolezza di fronte all'immensità di miliardi di miliardi di galassie. Non ho trovato un pensiero così complesso se non nel nostro sommo Poeta, il divino Dante Alighieri. Un pensiero che si conquista profondamente e nello stesso tempo ci inquieta dentro, riempiendoci di luce infinita. Ed ora, finalmente, le vie dell'amore, il motore di tutte le cose.

Meditiamo: "Il cuore, e non la ragione, sente Dio. E questa è la fede: Dio sensibile al cuore e non alla ragione". "La fede è un dono di Dio: non crediate che noi si dica che è un dono del ragionamento". "Quanta distanza tra la nostra conoscenza di Dio e l'amarlo!".

Le vie dell'amore sono queste, amici lettori, non c'è altra verità. Così il problema si trasforma e trova la strada, per quanto ardua, alla vetta. Così l'infinito problema dell'infinito diventa verità.

Conclude Blaise Pascal: "L'uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante".

Questo il pensiero di un grande fisico e di un grande filosofo, scomparso ancora giovane. A ben guardare, il profondo senso religioso di Blaise Pascal ha una radice solare, e di puro stampo mediterraneo, il mitico bacino della nostra grandissima civiltà!



Il cartoccio della foglia riarsa

Alberto Barbata, fra gli animatori dell'Associazione Culturale "La koinè della collina" di Paceco (Trapani), accompagna questa sua poesia, un trittico intitolato <Il mio destino d'ombra>, con alcune cattivanti riflessioni, suggerite da comuni radici, che ci piace qui riprodurre: "[...] Non ho mai partecipato se non raramente in un lontano pas-sato a qualche premio di letteratura. Quest'anno un gruppo di amici ha voluto onorarmi del primo premio "Ericino poeta vate" in occasione del primo Mermorial intitolato alla memoria del maestrp Vito Ruggirello di Custonaci. La poesia "Il mio destino d'ombra" è storia di un'anima e storia di un territorio. Il mare ed il fiume (Birgi) agognati fanno parte della storia di questa nostra città e dei suoi dintorni. Sono la storia di un'adolescenza bruciata nel desiderio. Nella poesia si attraversano strade, case, pozzi, un paesaggio immaginario e reale insieme. In questa strada che conduce alla torre di Algagrossa o di Marausa (Torre di Mezzo) si è svolta la mia storia di pittore impressionista e disperato, "oltre la rabbia, oltre il tutto" e guizzano ancora nella mia mente i piccoli pesci del fiume e le acque fresche del mediterraneo, prima della cementificazione. Il mio amore per il territorio, per una città ed una campagna sognata ed attraversata da venti e arsurre africane. Il mio è un concerto intorno ad un paesaggio amato follemente insieme a disperazioni ed a una volontà di resistere. Il mio paesaggio impressionista è un luogo della mente e della vita reale ove l'uomo, proteso verso la luce, si vede iniquamente preclusa una giustificazione al suo vivere[...].

Nel silenzio che racchiude
il mio destino d'ombra
nulla mi sfugge
il cartoccio
della foglia riarsa
l'arena che mulina
attorno alla vecchia casa crollata
tra gli improvvisi guizzi
delle gazze ladre
che stridono
nell'afa del meriggio
lungo il pozzo
colmo d'acqua
salmastra e dura
perché mi chiami,

io non vengo
al tuo appello
ancora è presto
tornano pensieri
come carezze
dolci e leggere
dal vento trascinate
dello scirocco
inesorabile
inquieto.

Vicina è la costa
nel frullio delle rondini
a maggio
lungo strade imbrattate
di rifiuti
scendo verso il mare
un tempo sconosciuto
tempestate la gola
da africane arsurre
il passo faticoso
tra i muri
a picco
nel barbaglio di luce
falene
di notizie messaggeri
mi trascinano
giuochi d'ansia
e l'odore della vita
che non perdona
scolorata l'attesa
nel memorabile tempo
della fragile giovinezza
senza difesa
oltre la rabbia
oltre il tutto.

Non sorridi
ai giorni della corsa
verso distese
di terra bruna
tra il giunco e le canne
lungo l'argine selvaggio
del fiume
acque limpide
il mare ci aspetta
rinfrescate
la mia guancia bruciata
da mille giorni
di dolore
scorrono le immagini
di accesa adolescenza
saltano guizzano giocano
le creature strane
del fiume e del mare
nessuno ha ancora violato
nessuno ha ancora gridato
s'odono bisbigli
sussurri
movimenti
non pervade turbamento
nell'aria tiepida
del giorno incantato.

La promessa

Vince, proveniente da New York, era sbarcato a Fiumicino e per tre giorni aveva fatto il turista nella Capitale. Adesso era alla stazione Termini: destinazione Palermo e la Sicilia. Quattordici ore di viaggio lo attendevano in uno compartimento di sconosciuti, coi quali avrebbe chiacchierato e di cui sarebbe diventato amico di un giorno o una notte.

Il treno era pieno: coppie, giovani e anziani, ragazzi soli, qualche studente universitario e qualche soldato che andava in licenza.

La Freccia si mise in moto contemporaneamente alla lingua di Vince che, cominciando a raccontare, disse di tornare, per la prima volta dopo circa venticinque anni, dall'America di cui decantava, nel suo italo siciliano infarcito di termini yankee, le mirabilie, la straordinaria grandezza. Tutto era smisurato negli States: grattacieli, le street, che però là sono larghe, le automobili e le autostrade, gli stories, le immense distese dei campi...

Vince era allegro, il più loquace: parlava dei figli, dei nipoti, della villa, del bisinissi che aveva messo su e gli aveva fatto dimenticare le toppe al culo e le tribolazioni di gioventù. Il giovanottone accanto a lui continuava a leggere il giornale dal quale ogni tanto alzava lo sguardo verso i compagni di viaggio, quasi a rassicurarli che prestava attenzione ai loro discorsi.

- Your name? Di dove siete? - gli chiese Vince.

- Mi chiamo Giovanni e sono di Ferila. - rispose educatamente l'uomo. -...Giovanni e di Ferila... - fece Vince. - Torno dall'America per andare proprio lì.- Si fece serio serio e abbassò la testa come schiacciato da un grave fardello. Riprese a parlare, questa volta con lo sguardo perso nel nulla. -...Giovanni e di Ferila...- continuò. - Avevo un amico che si chiamava così ed era proprio di quel paese. Per me è stato come un fratello maggiore e mi ha insegnato tante cose. Un vero teacher.

Lavorava al mio paese e abitava a casa nostra: "stanza in famiglia" come si dice. Nella mattinata del sabato, rimessa a posto la stanza e sistemato il bagaglio, ritornava al suo paese dove l'attendeva la fidanzata, che avrebbe sposato qualche tempo dopo. Giovanni era un lavoratore instancabile ed era riuscito a farsi una posizione. Sabato e domenica a casa con la moglie, ma tutte le altre sere le dedicava a me. Quanto ha insistito perché prendessi il diploma! Prenditi un pezzo di carta, mi diceva, ti potrà tornare sempre utile. L'ho sfruttato a Nuova Iorka quel diploma, che mi ha facilitato l'inserimento e la carriera nel mondo del lavoro. Poi fu la guerra. Che invenzione diabolica! Come si può fare la guerra? Ovunque morte distruzione e lutto e alla fine perdono tutti. Solo macerie, fisiche e morali. Giovanni fu richiamato ed io ricevetti la cartolina. Partimmo assieme: prima Palermo, poi Napoli, infine il fronte.-

Adesso Vince parlava ad intermittenza, come se commentasse le immagini di un film che aveva visto o ripensato più volte. La voce era più flebile.

- Ci mandarono in Albania da dove avremmo dovuto spezzare le reni alla Grecia, ad un popolo che non ci aveva fatto nulla ed era più povero di noi... Come hanno potuto Italiani e Tedeschi, così carichi di storia e noi soprattutto culla della civiltà, farsi irretire da due pazzi fanatici? Quanto può il lavaggio di cervello durante le dittature! Avremmo dovuto conquistare il mondo, sappiamo com'è finita! ...Il rientro in Italia, attraverso la Jugoslavia, con i titini che ti sparavano addosso da ogni parte... che avventura!

... E Dubrnovich, che noi chiamiamo Ragusa, che città!...

L'8 settembre ci colse impreparati. Sbandammo. Giovanni ed io eravamo sempre assieme e non sapevamo cosa fare; di certo ne avevamo abbastanza di quell'assurda guerra. Entrammo nella Resistenza, sognando una patria italiana più libera, giusta e democratica. La vita in montagna era dura ma la fede nell'ideale diventava sempre più forte. Ci consolava la speranza; la generosità e la collaborazione della popolazione delle valli ci spronavano ad andare avanti fiduciosi. Un brutto giorno, però, mentre eravamo in perlustrazione, cademmo in un'imboscata. Giovanni venne colpito da due pallottole: una alla testa, l'altra al petto. Mi morì tra le braccia; ero disperato. Abbi cura di mia moglie, mi disse un istante prima di spirare, e del bambino che

sta per nascere. Non li abbandonare... Prometti!. Promisi, ma ero inebetito, distrutto: era morto il mio secondo padre e con lui, forse, la speranza. Tempo dopo, mentre ero in un bar, fui catturato dai nazisti, che mi scambiarono per un contadino locale e mi avviarono a lavorare in una miniera austriaca. Quanta neve! Non ne avevo mai vista tanta in vita mia, nemmeno al cinematografo! E che cibo! Brodaglia, dove per trovare un fagiolo dovevi gettare la rete e ...patate... sempre e solo patate, ...quando c'erano! Non buttavamo nemmeno le bucce che mangiavamo la sera, lesse. Anche per le guardie lo stesso rancio. Quante ne ho sorprese a piangere sconsolatamente e a maledire la guerra... - Gli occhi di Vince sembrarono per un momento illuminarsi. - Un bel giorno - riprese - ci ritrovammo soli. I nemici erano spariti. Io e gli altri minatori soldati capimmo che la guerra era ormai agli sgoccioli e decidemmo di fuggire da quel posto che ci aveva succhiato la salute. Raggiungemmo, come Iddio volle, il Brennero. Scambiai i pochi marchi in lire con i soldati tedeschi che facevano il cammino inverso. Eravamo rientrati in Italia ma adesso, lacerato e ammalato di stomaco com'ero, dovevo raggiungere la Sicilia. Impiegai quaranta giorni, attraversando la penisola a piedi, sui carri, qualche tratto in treno, camion, pullman e dormendo in cascine abbandonate, in fienili, sotto i ponti, sui marciapiedi delle stazioni, fidando sempre nell'ospitalità e nella generosità della gente per un tozzo di pane che, spesso, dovevo contendere ai randagi. Qualche volta, di notte, sloggiavo dai giacigli accompagnato dal lugubre suono delle schioppettate.

Raggiunsi Falconara e quindi Napoli: quante macerie, quante case distrutte; com'era diversa dalla spensierata città che avevo visto alla partenza! E quanti soldati americani, negri. La gente era in festa come se si fosse destata da un lungo incubo; le strade piene e rese pittoresche da lenzuoli e biancheria che pendevano da un balcone all'altro e dai fili distesi da un capo all'altro delle vie. Con gli ultimi spiccioli mi concessi "una pizza napoletana": gustosissima; almeno così mi parve.

Arrivai a Palermo, anch'essa con i quartieri sventrati e poi, finalmente, il mio paese: a casa; era ora! Mia madre, poveretta, quando mi vide si mise a piangere e si portò le mani ai capelli: ero un cadavere ambulante. Chiesi di mio fratello: disperso in Russia! Papà? Morto di crepacuore. I miei coetanei: parecchi erano ufficialmente morti, di altri s'ignorava la sorte.

Nei giorni seguenti fu un'incessante processione: quasi tutto il paese venne a farmi visita. Molti genitori, con voce afflitta, mi chiedevano dei loro figli chiamati alle armi come me. Cosa potevo dire se non una parola di conforto e invitarli a non disperare? Molti non sarebbero mai più tornati. Io ero stato fortunato. Ah, la guerra, la guerra! Si può essere così stupidi? A chi giova quest'orrendo massacro? - e mentre lo diceva sembrava volesse esorcizzare.

- Un medico mi accennò, durante la convalescenza, alle atrocità dei campi di concentramento e di sterminio. Che barbarie! Incivili! Gli Italiani "razza pura" per legge! Trascorsero due anni prima che mi rimettessi in sesto e cominciai a lavorare. Poco dopo mia madre raggiunse in cielo mio padre e mio fratello. Non avevo più nessuno in paese; vendetti casa ed emigrai in America.- Vince sembrò scuotersi. - E adesso torno per mantenere, anche se con molti anni di ritardo, la promessa fatta al mio amico in punto di morte. Chissà se lei e è ancora viva e chissà cosa fa il figlio?! -

Si girò verso Giovanni e, quasi sollevato da quell'impegno che finalmente s'apprestava ad ottemperare: - Lei mi aiuterà a rintracciare queste persone, vero? - disse accorgendosi che il compagno di viaggio aveva gli occhi lucidi. - Perché piange? - chiese ancora. E Giovanni, alzandosi: - Perché il suo amico era mio padre! Io ne ho preso il nome. Mia madre, domani, l'accoglierà con affetto.- I due si abbracciarono commossi e piangendo e si addormentarono mano nella mano.

Eugenio Giannone



Chi ci farà memoria

"Segui: risvegli i morti, poi che dormono i vivi".

Giacomo Leopardi, Ad Angelo Mai.

Senza libertà
perché
senza memoria
chi
ignora la catena
intrecciata nei secoli
di bastone angarioso
di fame
di
molle di speranza –disprezzata –
in giorni senza pena
in avvenire.
Memoria è
l'utopica virtù dei padri nostri
pazienti certosini della storia:
formiche senza ali.
Una speranza ci lega
un cimitero. Monito.
E' senza libertà
Chi
è senza memoria.
Un popolo.
E non è popolo.
Tu
facci memoria.

in Piero Carbone, *Sicilia che brucia*,

Edizioni Grifo, Palermo 1990.

Il siciliano

A mmenzu di la zàgara nasciu.
lu ventu di tri mari l'annacau.
Mungibeddu lu focu cci pruju,
Prusèrpina ccu amuri l'addattau;
Meli, gran custureri, lu vistiu
e a dignità di lingua lu purtau
e c'è cu' pensa ca macari Diu,
pp'essiri cchiù ascutatu lu parrau!

Angelo Alberti
su Sichelides Musae – Catania

DONO

Amore,
frammento di cielo
sulla terra,
unico dono
al destino dell'uomo.

VOCI DI ANTICHI

Dal silenzio profondo
voci antiche
di uomini
che parlano ad uomini.

ASPETTO

Aspetto.
Che cosa
non so.
Qualcosa
che spezzi
l'uguale.

OMBRA

Gracile ombra
sulla vita che spunta,
poi sempre più scura
e gigante.
Segue
urge,
avvolge.
Scende la notte
sull'inutile attesa
dell'uomo.

Domenico Romano

In memoria dell'illustre docente dell'Ateneo
palermitano recentemente scomparso –
da Renato Cesarò – Nichelino (TO)

Tu sai l'azzurro del cielo

Tu sai l'azzurro del cielo quando
la stagione si muta in un chiarore
d'albe verginali.

Si sente, tra lo scorrere del tempo,
il colore del vento. S'insinua tra
larghi voli di gabbiani sul mare,
in un crescendo di gioiose strida.

Dardeggia il sole. Schiude spazi
infiniti, dove fioriscono luminose
le ore. Morde il calore.

Brucia l'anima dei pitosfori in fiore,
delle palme imploranti, delle foglie
che risuonano di canti.

Tutto il mondo s'illumina d'un tratto,
come fuga d'immagini in un prisma.
Si fa vento di folgori nell'anima, che
in quel raggio discioglie un lungo
velo.

Si vede, oltre il visibile, qualcosa
nell'orbita del cielo: un piccolo
frammento d'infinito, che
custodisce i semi del mistero.
Racchiude un incantesimo sottile,
che affonda dentro abissi di sereno,
nell'espansione pura della luce.

Noi andiamo, tenendoci per mano.
E beviamo senza fine il sereno.

Emilia Fragomeni –
Genova

1° premio al Premio Nazionale di Poesia
"Contessa Innocente Contini Bonacossi" 2012